

Dittatura: le vicissitudini di una parola Francia e Italia (XVIII e XIX secolo)

Par Cesare Vetter, Università di Trieste

Nel lessico contemporaneo le parole *dittatore/ dittatura* e i loro derivati aggettivali e avverbiali hanno connotazione negativa. In tutti i registri e in molte lingue. Nel linguaggio comune parlato, nella comunicazione politica, culturale, televisiva e giornalistica (ma spesso anche nella produzione storiografica) *dittatura* e i suoi derivati vengono usati come sinonimi di *dispotismo* e *tirannia*, per delegittimare persone, eventi, proposte. Evocano reazioni di rifiuto, veicolano disgusto.

Attualmente sia in Francia che in Italia le parole *dittatore/dittatura* sono usate in chiave persuasiva (I). Hanno valenza negativa e spregiativa. E' un'evidenza empirica facilmente constatabile. *Dittatura* contamina tutto ciò che le sta intorno, proietta la sua ombra sinistra su ogni cosa. Per screditare l'idea di felicità (concetto etico *essentially contested*, ma lessia dall'accezione incontrovertibilmente positiva) (2) è sufficiente parlare di "dittatura della felicità" (3) , per mettere (giustamente) in discussione uno degli indicatori più usati per misurare la felicità niente di più efficace che denunciare già nel titolo *La dittatura del Pil* (4) , per infliggere un colpo mortale a posizioni etiche giudicate eterodosse ecco la formula "dittatura del relativismo" (Benedetto XVI) (5) , per liberarsi sbrigativamente del giacobinismo basta evocare la "dittatura di Robespierre".

Non sempre è stato così (anche se nel caso di Robespierre, sì). In Francia , fino alla rivoluzione, l'accezione prevalente è descrittiva. Basta fare una rapida verifica sul sito dell' *ATILF* per rendersene conto. Poi, improvvisamente, lo scenario cambia ed emerge con prepotenza l'uso *ad deterrendum*, che continua ai giorni nostri. In Italia invece , fino all'avvento del fascismo, l'accezione prevalente è descrittiva e positiva. Poi, man mano, comincia ad affermarsi l'accezione negativa tuttora imperante. Nel corso delle mie ricerche sulle nozioni di *dittatura* e *felicità* in età moderna e contemporanea sono sempre stato colpito dalla diversa fortuna del termine *dittatura* in Francia e in Italia dopo la rivoluzione. E ancora non ho trovato una chiave interpretativa soddisfacente.

Nella rottura che si verifica in Francia nell' 89 (passaggio brusco da una dimensione descrittiva a una dimensione persuasiva negativa) gioca presumibilmente un ruolo decisivo l'infatuazione dei rivoluzionari per Plutarco, critico spietato – come è noto della dittatura di Silla. Il culto per l'antichità dei protagonisti della rivoluzione ha in

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Plutarco il suo *livre de chevet* (6) e attraverso Plutarco assume Silla, la sua dittatura (e conseguentemente ogni dittatura) come incarnazione del male politico assoluto.

Nella continuità di accezione positiva che si registra in Italia dall'età moderna fino agli inizi del XX secolo pesa verosimilmente la lezione di Machiavelli, elogiatore dell'istituto della dittatura come punto di forza della costituzione della Roma repubblicana. L'affermarsi anche in Italia –nei primi decenni del Novecento - di un'accezione persuasiva negativa rinvia alle ricadute linguistiche delle dinamiche culturali e politiche, aperte dalla rivoluzione d'ottobre. E le dure repliche della storia alle speranze sollevate dalla rivoluzione d'ottobre, dal movimento comunista internazionale e dalle promesse palingenetiche della *dittatura del proletariato* spiegano il discredito irreversibile dei giorni nostri.

In questa sede proporrò alcune riflessioni sulle vicissitudini delle parole *dittatore/ dittatura* (e dei loro derivati) nella Francia e nell'Italia del Settecento e dell'Ottocento. Sono riflessioni già parzialmente esposte in alcuni miei precedenti lavori, corroborate dalle ricerche lessicologiche in corso presso il Dipartimento di Storia di Trieste su vasti corpora concernenti la rivoluzione francese e il Risorgimento italiano e arricchite da nuove evidenze documentarie e da verifiche presso vari siti, in primis *ATILF, Gallica, NEA 1789-1794, Biblioteca digitale italiana, Biblioteca Italiana*. Nell'esposizione farò pochi riferimenti in nota, rinviando il lettore – sia per la letteratura scientifica che per le fonti - a quanto da me già pubblicato (7) e al secondo tomo de *La felicità è un'idea nuova in Europa*, in corso di preparazione. Nel secondo tomo, tra l'altro, verranno proposte le concordanze di *dictature*...in Hébert, Marat, Robespierre, Saint-Just. Nel terzo tomo conto di poter presentare le concordanze di *dictature*... in segmenti significativi del *Moniteur* e delle *Archives Parlementaires*.

1. Francia: la rivoluzione francese.

Con la rivoluzione francese le parole *dictateur / dictature* (variante rara: *dictatoriat*) assumono improvvisamente - e in netta discontinuità con la tradizione precedente - una connotazione negativa. Vengono usate *ad deterrendum*, quale efficace strumento di polemica politica e diffamazione dell'avversario. Significativa, al proposito, la deposizione di un testimone durante il processo Hébert (marzo 1794): François-Joseph Westermann (14° testimone) afferma che uno degli imputati (Laumur) gli aveva dichiarato che i cospiratori si proponevano di affidare le sorti della Francia ad un «grand juge», perché il termine «dictateur» era troppo conosciuto e faceva troppa paura (8).

Nel periodo della Costituente, Mirabeau usa ripetutamente le parole «dictateur» e «dictature», per attaccare La Fayette sia nelle note segrete inviate alla corte che negli interventi in Assemblea. In una nota del 1 giugno 1790 l'argomentazione così procede con abile crescendo retorico:

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Que sera cet homme devenu tout à coup, d'intrigant souple, d'humble courtisan, le gardien des rois, si rien ne l'arrête, ne l'embarrasse dans sa carrière? Maître de l'armée parisienne, et, par cette armée, de Paris; maître, par Paris, d'une grande partie des gardes nationales du royaume; pouvant disposer du pouvoir exécutif, si les ministres sont de son choix; par là de l'armée; par là des législatures; si des ministres dévoués à son ambition ne lui refusent aucun moyen d'influence, ne sera-t-il pas le plus absolu, le plus redoutable dictateur?

Nello scritto in questione «dictateur», «maître», «tyran», «despote» costituiscono una catena sinonimica e Mirabeau osserva amaramente che «la multitude ignore parfaitement la dictature que M. de La Fayette a la maladresse d'exercer». Una nota del 24 ottobre 1790 indica nei pericoli di «dictature» il motivo di fondo della non disponibilità ad un accomodamento con La Fayette:

M. de La Fayette répand partout que lui seul a obtenu le renvoi des ministres, que lui seul, organe fidèle du peuple, intermédiaire tout puissant entre le monarque et ses sujets a vaincu tous les obstacles et déjoué le parti ministériel. La renommée publiera bientôt le nouveau bienfait que ce héros des Deux mondes vient d'accorder au royaume, et, comme on n'obtient pas le changement des ministres sans influencer sur le choix de leurs successeurs, on verra bientôt ce même homme, maître absolu du seul pouvoir qui aurait pu le renverser. Qu'il cherche des ministres attentifs à lui plaire, empressés de le servir, dociles à ses leçons, tremblant devant ses menaces, il en trouvera. Mais qu'il n'espère pas atteler à son char celui qui, ayant juré de maintenir le gouvernement monarchique, regarde la dictature sous un roi comme un crime; celui qui, ayant juré de maintenir la liberté, regarde l'obéissance à un maire de palais comme le plus honteux esclavage.

La «dictature» di La Fayette è richiamata nell'intervento che Mirabeau pronuncia alla Costituente il 2 ottobre 1790, per difendersi dall'accusa di aver complottato a favore del duca d'Orléans:

J'apprends par la notoriété publique qu'après une conversation entre M. d'Orléans et M. de La Fayette, très impérieuse d'une part, et très résignée de l'autre, le premier vient d'accepter la mission, ou plutôt de recevoir la loi, de partir pour l'Angleterre. Au même instant, les suites d'une telle démarche se présentent à mon esprit. Inquiéter les amis de la liberté, répandre des nuages sur les causes de la révolution, fournir un nouveau prétexte aux mécontents, isoler de plus en plus le roi, semer au-dedans et au-dehors du royaume de nouveaux germes de défiance, voilà les effets que ce départ précipité, que cette condamnation sans accusation devait produire. Elle laissait surtout sans rival l'homme à qui le hasard des événements venait de donner une nouvelle dictature: l'homme qui, dans ce moment, disposait, au sein de la liberté, d'une police plus active que celle de l'ancien régime.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Il 28 febbraio 1791 - durante il dibattito sul progetto di legge per l'emigrazione - Mirabeau sarà a sua volta accusato di «dictature», in un confronto che esemplifica incisivamente l'uso *ad deterrendum* della parola in questione:

M. de Mirabeau: Je demande la parole.

M. Gualtier-Biauzat: La délibération est commencée; on ne peut rouvrir une nouvelle discussion.

M. Goupil de Préfelin: C'est une espèce de dictature de M. de Mirabeau dans cette Assemblée.

Un membre: C'est vrai!

M. d'André: Quelle est la dictature dont parle M. Goupil? Monsieur le Président, faites mettre ces messieurs à l'ordre et à leurs places.

M. de Mirabeau: Je n'ai que trois mots à dire, monsieur le Président.

M. Goupil de Préfelin: Je demande qu'il me soit permis de répondre à M. de Mirabeau.

M. le Président: Je ne lui ai point accordé la parole, quoiqu'il soit à la tribune; elle sera à lui si l'Assemblée veut l'entendre.

M. de Mirabeau: Je prie Messieurs les interrupteurs de remarquer que j'ai toute ma vie combattu le despotisme et que je le combattrai toute ma vie (Applaudissements.)

Un membre: Ce n'est pas vrai; vous l'exercez.

M. de Mirabeau: Je prie aussi M. Goupil de se souvenir qu'il s'est autrefois mépris sur un Catilina dont il repousse aujourd'hui la dictature...

Precedentemente a questo vivace scambio di accuse, Mirabeau aveva bollato l'idea di una legge sull'emigrazione come «infamie d'établir une inquisition dictatoriale». La sera stessa del 28 febbraio 1791, Mirabeau sarà accusato di «dictature parlementaire» alla *Société des Amis de la Constitution* (club dei giacobini) (9).

A proposito del periodo della Costituente segnalo ancora una curiosità linguistica: nel luglio 1791 Lafayette e de Lameth vengono definiti da Desmoulins "co-dictateurs".

Nel periodo e nei dibattiti della Legislativa l'uso *ad deterrendum* delle parole *dictateur / dictature* sembra meno frequente. Lo ritroviamo, per esempio, nella seduta del 25 luglio 1792, quando Brissot denuncia la "faction de régicides, qui veut créer un dictateur". Precedentemente, la proposta formulata il 5 luglio 1792 da Torné, vescovo di Bourges, di prevedere la sospensione della costituzione e l'eventualità di un potere straordinario aveva sollevato forti ostilità (10). L'epiteto ingiurioso di *dictateur* viene sovente rivolto (come nel periodo della Costituente) a Lafayette (in primis da Robespierre). Così, per esempio, Louvet il 7 luglio, il 9 luglio, il 17 luglio, il 20 luglio, il 23 luglio, il 9 agosto 1792 (*La sentinelle*, n° 27, 29, 34, 36, 37,46). E nella seduta della Legislativa dell'8 agosto 1792 Brissot evocerà i progetti di "dictature" di Lafayette.

A volte però ho riscontrato un uso descrittivo dei termini *dictateur / dictature*. Il 25 ottobre 1791 Pastoret, nel sostenere che "les remèdes extrêmes sont permis quand les maux sont extrêmes", ricorda che "a Rome, on créait quelquefois un dictateur". Il 2 settembre 1792 Reboul propone - tra gli applausi - di investire "le pouvoir

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

exécutive ” di “une espèce de dictature en tout ce qui concerne les mesures militaires “. Valutazioni definitive potranno essere espresse solo con la digitalizzazione completa delle *Archives Parlementaires* , del *Moniteur* e di altre raccolte documentarie.

Lo spettro della dittatura compare tra i banchi della Convenzione già nella seduta inaugurale del 21 settembre 1792. In tale occasione Couthon propone di votare «une exécution égale à la royauté, à la dictature, au triumvirat». Gli fa eco Danton, che denuncia «les vains fantômes de la dictature, l'idée extravagante de triumvirat». Sull'argomento la Convenzione torna con un dibattito teso e serrato - preludio delle successive lotte tra Gironda e Montagna - nella seduta del 25 settembre 1792. La deputazione di Parigi - per bocca di Robespierre e di Danton - respinge con sdegno la denuncia di alcuni deputati della Gironda, circa presunti disegni dittatoriali. Per Robespierre «cette accusation est un crime», l'«inculpation» è «misérable». Danton si dichiara per la pena di morte contro chiunque osasse proporre la «dictature» o il «triumvirat». Alla richiesta si associa Couthon. Unica voce discordante quella di Marat, che ribadisce il suo favore per la dittatura (intesa, in questo intervento, con funzioni di tipo quasi esclusivamente giudiziario) e si assume la piena e diretta responsabilità delle prese di posizione al riguardo, espresse più volte nei suoi scritti:

Je dois à la justice de déclarer que mes collègues, nommément Robespierre, Danton, ainsi que tous les autres, ont constamment improuvé l'idée, soit d'un tribunat, soit d'un triumvirat, soit d'une dictature. Si quelqu'un est coupable d'avoir jeté dans le public ces idées, c'est moi. J'appelle sur ma tête la vengeance de la nation; mais avant de faire tomber l'opprobre ou le glaive, daignez m'entendre. Au milieu des machinations, des trahisons dont la patrie était sans cesse environnée; à la vue des complots atroces d'une cour perfide; à la vue des menées secrètes des traîtres renfermés dans le sein même de l'assemblée législative, me ferez vous un crime d'avoir proposé le seul moyen que je crusse propre à nous retenir au bord de l'abîme entr'ouvert? [...] j'ai donc plusieurs fois proposé de donner une autorité instantanée à un homme sage et fort, sous la dénomination de tribun du peuple, de dictateur, etc.; le titre n'y fait rien (11).

L'uso positivo della parola «dictature» da parte di Marat costituisce un'eccezione nell'ambito del dibattito politico durante la rivoluzione francese: lo stesso Marat, d'altra parte, è a volte tentato dall'uso corrente - negativo e polemico - della parola. Così, per esempio, nell'*Ami du peuple* del 19 agosto 1792 allude spregiativamente a La Fayette, chiamandolo «dictateur», e il 6 aprile 1793 afferma che i girondini “ont voulu mettre la dictature entre les mains de Roland ”.

Tra le più vistose eccezioni che ho riscontrato nel corso delle mie indagini (ma è evidente che un bilancio completo potrà essere fatto solo con la digitalizzazione integrale delle *Archives parlementaires* , del *Moniteur* e di altre raccolte documentarie) segnalo Saint- Just (a proposito del quale rinvio alla lista delle concordanze in preparazione per il secondo tomo de *La felicità*) e un intervento di Barère alla Convenzione il 5 aprile 1793 (dibattito sull'istituzione del Comitato di salute pubblica) :

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

On parle sans cesse de dictature ! je n'en connais qu'une qui soit légitime, qui soit nécessaire, et que la nation ait voulue : c'est la Convention nationale ; c'est par vous que la nation exerce la dictature sur elle-même ; et je crois fermement que c'est la seule dictature que des hommes libres et éclairés puissent supporter.

Preventivamente, in ogni caso, Barère si era premurato di rassicurare l'uditorio , che ben sapeva sensibile alla potenza evocativa delle parole :

J'ai voué une haine implacable à toute espèce de tyrannie, et ce n'est pas moi qui viendrai, à cette tribune, défendre des mesures qui pourraient même n'avoir que de la tendance à une dictature quelconque.

Nel lessico del periodo rivoluzionario il termine «dictateur» - con le vistose eccezioni di Marat e Saint-Just - viene sovrapposto e assimilato a «tyran», «dominateur», «chef», «despote», « maître »,«roi». Significativo al proposito un documento espresso dalla sezione del Panthéon- Français nel marzo 1793 :

Citoyens, on nous menace d'un dictateur ! A l'instant l'assemblée se lève tout entière saisie d'horreur ; elle a juré à l'unanimité de poignarder tout dictateur , protecteur, tribun, triumvir, régulateur, ou tous autres, sous quelque dénomination que ce soit, qui tendraient à détruire la souveraineté du peuple ; et l'assemblée a ajouté : Qu'ils paraissent, le poignard est aiguisé. L'assemblée arrête de plus que pendant huit jours le serment sera renouvelé dans son sein, et que le procès-verbal de cette séance sera communiqué à la Convention nationale et aux quarante-sept autres sections (12).

Dopo la festa dell'Essere Supremo, Robespierre sarà chiamato «prêtre-dictateur» e «pontife». Il 9 Termidoro sarà ripetutamente apostrofato come "tyran" e denunciato come " dominateur ". Il 24 ottobre 1792 Brissot denuncia che il « véritable crime » per cui è stato cacciato dal club dei giacobini è di non aver « voulu me prosterner devant la dictature de Robespierre et de ses protecteurs ou protégés » (13). Il 26 o 27 giugno (il giorno esatto è difficile da stabilire) 1794, nel corso di una riunione congiunta dei Comitati, Billaud Varenne apostrofa duramente Robespierre con l'epiteto ingiurioso di " dictateur ". Il 29 giugno Robespierre e Saint-Just vengono trattati da " dictateurs ridicules " (14).

L'accusa di aspirare alla «dictature» risuona continuativamente negli attacchi a Robespierre e culminerà il 9 termidoro nelle grida di « à bas le tyran». Un'accusa terribile, come sottolinea con lucida consapevolezza Robespierre nel suo ultimo discorso (8 termidoro) davanti alla Convenzione nazionale, proprio per la potente carica evocativa contenuta nella parola stessa:

Ce mot de dictature a des effets magiques: il flétrit la liberté; il avilit le gouvernement; il détruit la République; il dégrade toutes les institutions révolutionnaires, qu'on présente comme l'ouvrage d'un seul homme; il rend odieuse la justice nationale, qu'il présente comme l'ouvrage d'un seul homme;il dirige sur ce point toutes les haines, tous les poignards du fanatisme et de l'aristocratie. Quel

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

terrible usage les ennemis de la République ont fait du seul nom d'une magistrature romaine! Et si leur érudition nous est si fatale, que sera - ce de leurs trésors et de leurs intrigues?

Gli accusati si trasformano sovente in accusatori e viceversa. Il 5 novembre 1792 Robespierre ritorce su Louvet l'accusa di dittatura, che questi gli aveva mosso in un lungo ed appassionato discorso pronunciato davanti alla Convenzione il 29 ottobre 1792. Abbiamo visto Brissot denunciare la "dictature" di Robespierre, ma Brissot stesso nelle sedute e nelle circolari del Club dei Giacobini sarà accusato di essere "le véritable dictateur". E sarà associato nell'accusa di "dictature" a Roland. Il comportamento di Roland nella vicenda dell'armadio di ferro verrà qualificato da Desmoulins come "l'acte le plus dictatorial qu'on puisse imaginer" (15). Nel processo ai Girondini, Chaumette rovescerà su Brissot e Roland l'accusa di *dictature*, tante volte agitata dalla Gironda contro la Deputazione di Parigi. Durante il processo Danton, gli accusati dichiarano che volevano denunciare alla Convenzione la «dictature» del Comitato di Salute pubblica, ma proprio Danton - nelle sedute della Convenzione - era stato più volte apostrofato con l'invettiva "à bas le dictateur" (voir, per esempio, la seduta del 10 aprile 1793). La questione della dittatura figura tra i capi d'accusa del rinvio di Marat davanti al Tribunale rivoluzionario (12 aprile 1793) e tra le imputazioni addebitate a Hébert. Ma sia Marat che Hébert nei loro scritti e nei loro interventi avevano denunciato ripetutamente i progetti di *dictature* dei loro avversari.

Lo spettro della dittatura - nei dibattiti della rivoluzione francese - veste sovente i panni di personaggi storici, interpretati quale simbolo di sopraffazione e arbitrio: i nomi che tornano con più frequenza sono quelli di Catilina, Cesare, Cromwell e Silla. Il 9 Termidoro, per limitarci ad un esempio conosciuto, Tallien chiama Robespierre «nouveau Cromwell». Il 19 brumaio dell'anno VIII Napoleone si lamenterà davanti al Consiglio degli Anziani di essere stato paragonato a Cesare e a Cromwell. Tali nomi continueranno ad essere riproposti come esempi negativi anche nei dibattiti dell'Ottocento.

2. Dictature nel dibattito politico francese dell'Ottocento.

Nel dibattito politico francese la parola *dictature* continuerà a mantenere una caratterizzazione prevalentemente negativa lungo tutto l'arco del secolo XIX. Significativo, al proposito, quanto scrive Elias Regnault nel *Dictionnaire politique* di Duclerc e Pagnerre, un'opera di impostazione democratica, pubblicata per la prima volta nel 1842 e che godrà di numerose ristampe (tra le quali una proprio nel 1848) e di larga fortuna editoriale. Regnault delinea sommariamente - in una proporzione molto ridotta rispetto ad altre voci del dizionario - le caratteristiche della dittatura nella Roma antica (magistratura straordinaria e provvisoria incaricata di far fronte a situazioni eccezionali di pericolo) e indica in Cincinnato e Quinto Servilio esempi di

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

buon uso dell'istituto. Sottolinea poi la profonda svolta impressa dal «farouche» Silla e la definitiva degenerazione per opera di Cesare, che inizia sotto tale titolo il potere imperiale. Venendo infine a parlare della «politique moderne», esprime sulla dittatura un giudizio inappellabilmente liquidatorio:

Nous n'avons pas à nous occuper de la Dictature comme élément de la politique moderne. Une institution dont le principe est l'anéantissement des volontés générales et des volontés individuelles, une protestation odieuse contre l'intelligence publique et particulière, un insolent mépris de tout droit et de toute pensée, une institution pareille ne saurait être invoquée de nos jours sans crime ou sans folie. Aucune circonstance ne pourrait la justifier, aucun danger l'absoudre, aucune limite la faire tolérer. Il n'y a pas de circonstances exceptionnelles où la voix des citoyens doive être étouffée; il n'y a pas de moment, même transitoire, où la majorité n'ait le droit d'être consultée. Invoquer la Dictature, c'est invoquer la violence: invoquer la violence, c'est avouer qu'on est en minorité; c'est se condamner soi-même en protestant contre le principe le plus sacré de la démocratie, le principe de la majorité.

Il *Dictionnaire* di Duclerc e Pagnerre è un'opera militante e come tale si occupa anche –polemicamente – dell'accezione moderna di *dictature*. Ciò non avviene invece nelle edizioni ottocentesche del *Dictionnaire de l'Académie française*, che continuano a riproporre – in chiave descrittiva – l'accezione classica delle edizioni precedenti (per *dictateur*: l'uso figurato bonario e scherzoso, attestato fin dalla quinta edizione del 1798 e l'uso estensivo, ma generico, attestato a partire dalla sesta edizione del 1832 -1835). Vischiosità erudita, cautela opportunistica, imbarazzo ? Mi limito a segnalare la questione, rinviando per le opportune verifiche al sito dell'ATILF. Il dato, tra l'altro, è in piena distonia con la corrispettiva produzione italiana, sulla quale mi soffermerò più avanti.

Nell'ambito della connotazione negativa delle lessie *dictateur* / *dictature* – nel dibattito politico francese della prima metà del secolo XIX – si registrano articolazioni e sfumature: si passa così dalla pacata e a volte imbarazzata messa in discussione dall'interno stesso di impostazioni che si richiamano alla tradizione babuvista, alla ferma ma misurata polemica di socialisti democratici, come Thoré; dalla composta denuncia di repubblicani moderati come Carrel, alle astiose invettive della storiografia antirobepierrista. Nel complesso comunque la parola *dictature* sembra mantenere e sviluppare una potente carica spregiativa, come attesta – per esempio – l'abile uso che di essa viene fatto nei rapporti e nelle requisitorie davanti alla Corte dei Pari. Il suo devastante impatto emotivo è significativamente sottolineato nel 1851 da Alphonse Esquiros: «l'obstacle au succès des idées démocratiques et sociales est, nous le savons bien, dans le fantôme de la dictature.» (16)

Non ho seguito nel dettaglio, con ricerche sistematiche e di prima mano, le vicende della parola *dictature* nel dibattito politico francese successivo al colpo di stato del 2 dicembre 1851. Mi sembra però che, anche nella seconda metà dell'Ottocento,

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

continui a mantenere una caratterizzazione prevalentemente negativa. E' questo, per esempio, il dato che si ricava dalla documentazione relativa alla Comune di Parigi del 1871. Già l'appello agli elettori diffuso il 25 marzo dal *Comité central*, l'organismo che regge le sorti di Parigi dopo l'insurrezione del 18 marzo, si premura di dissipare i sospetti di dittatura:

Paris ne veut pas régner, mais il veut être libre; il n'ambitionne pas d'autre dictature que celle de l'exemple; il ne prétend ni imposer ni abdiquer sa volonté.

La questione viene ripresa nella *Déclaration au peuple français* del 19 aprile 1871, considerata una sorta di testamento ideale della Comune:

Nos ennemis se trompent ou trompent le pays quand il accusent Paris de vouloir imposer sa volonté ou sa suprématie au reste de la nation, et de prétendre à une dictature qui serait un véritable attentat contre l'indépendance et la souveraineté des autres communes.

Il documento esprime in larga misura gli orientamenti della minoranza socialista (proudhoniani, bakouninisti e elementi che, in vario modo e con sfumature diverse, si richiamano al collettivismo delle sezioni jaurassiane dell'Internazionale) e non esplicita né dà spazio alle tendenze dittatoriali, presenti nell'ala blanquista e giacobina dell'assemblea. Il dato interessante - sotto il profilo della fortuna della parola *dictature* - è che anche gli interventi improntati nello spirito e nella sostanza ad una concezione dittatoriale della Comune (la *Commune révolutionnaire* contrapposta alla *Commune sociale*) evitano o usano con grandi cautele il termine «dictature».

Da parte della minoranza poi le accuse di «dictature», mosse a neo-giacobini e blanquisti, sono frequenti e richiamano a volte moduli e stilemi dei dibattiti della rivoluzione francese. L'avversione di questo gruppo per la parola stessa è significativamente testimoniata da Vermorel, nel dibattito del 20 aprile sulla struttura organizzativa della Comune, quando - in risposta ad un intervento di Rastoul - denuncia con sdegno «le mot fâcheux» di «dictature» (17).

Dopo la Comune ed in concomitanza con la penetrazione del marxismo in Francia, il quadro si fa più variegato e complesso. La parola *dictature* tende a perdere in parte la sua carica negativa e ciò va evidentemente rapportato a modificazioni di carattere concettuale. La penetrazione del marxismo e la fondazione del partito operaio hanno evidenti ricadute linguistiche, ancora in larga misura da studiare.

3. II 1848.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Torniamo ora al 1848, *événement* che si presenta - per la ricchezza del materiale prodotto nell'intensità e nella drammaticità dello scontro politico e sociale - come terreno particolarmente favorevole per una verifica delle notazioni fin qui sviluppate.

L'uso *ad deterrendum* delle parole *dictateur* / *dictature* risulta pienamente confermato. L'esemplificazione pone solamente l'imbarazzo della scelta. Nei dibattiti all'Assemblea costituente e all'Assemblea legislativa, nelle petizioni dei clubs, negli opuscoli e nella stampa occasionale e periodica l'accusa di *dictature* rimbalza da un capo all'altro dei vari schieramenti e investe un po' tutti i protagonisti della lotta politica del periodo. Ne fa le spese persino Proudhon, il critico più acceso ed ostinato delle presunte propensioni dittatoriali di democratici e socialisti. Il giornale *Le Réveil du Père Duchêne*, nel marzo 1850, lo rimprovera di esercitare una «dictature déguisée». *Le Travailleur par la Mère Duchêne* (n. 1, 27 maggio 1848) - pur dandone nella sostanza un giudizio positivo - denuncia la «courte et néanmoins trop longue période de dictature» del governo provvisorio (24 febbraio 1848 - 4 maggio 1848). *Le Tocsin des travailleurs* (n. 24, 24 giugno 1848) definisce la Commissione esecutiva (9 maggio 1848 - 24 giugno 1848) «dictature d'eunuques». I repubblicani moderati del *National* sono ripetutamente accusati di dittatura e gli strali polemici colpiscono in particolare il «dictateur» Marrast, sindaco di Parigi. Nell'ottobre del 1849 *Le démocrate - journal de la réforme sociale* imputa tendenze dittatoriali alla democrazia nel suo complesso:

Elle [la démocratie] a manqué de radicalisme lorsque plusieurs de ses membres laissèrent voir assez clairement qu'ils rêvaient une dictature, une convention absolue, c'est -à- dire l'illogique emploi de la tyrannie pour établir la liberté, la violence de quelques - uns pour établir la souveraineté de tous. La démocratie socialiste a manqué de radicalisme lorsqu'elle a nié, dans plusieurs des divers systèmes, les principes mêmes de la démocratie, en rêvant la réalisation de ses projets au moyen d'un gouvernement absolu qui commencerait par abroger la liberté politique et civile.

Si potrebbe continuare ancora a lungo. Vale la pena però forse soffermarsi piuttosto un po' più nel dettaglio su un caso - quello di Ledru-Rollin - che mi sembra emblematico della disinvoltura con cui viene usato il termine «dictature» nella lotta politica del '48 francese. Alexandre Auguste Ledru-Rollin è esponente di punta del gruppo radicale alla Camera dei deputati sotto la monarchia di Luigi Filippo, ministro degli interni del Governo provvisorio durante la rivoluzione di febbraio, membro della Commissione esecutiva espressa dall'Assemblea Costituente, e indiscusso leader della Montagna all'Assemblea legislativa. Gli orientamenti politico-ideali di questo brillante avvocato parigino e l'azione pratica di governo da lui esercitata si muovono nell'ambito di un repubblicanesimo fermo nella difesa dei principi democratici e attento alle problematiche sociali. La difesa del suffragio universale e delle regole di un libero e aperto confronto tra opinioni e interessi distinti - in Ledru-Rollin - è decisa e convinta, e troverà un'originale espressione nell'opera *Du gouvernement direct du Peuple*, pubblicata nel 1851 nel suo esilio londinese.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Ebbene, proprio questo personaggio è uno dei più colpiti nel '48 dalle accuse di dittatura. E' noto il gustoso aneddoto secondo cui i contadini dell'Auvergne credevano che a Parigi regnasse un corrotto dittatore «le dru Rollin», che aveva due amanti «la Martine» e «la Marie». Vero o falso che sia, è certo comunque che l'immagine di Ledru-Rollin con i panni del «dictateur» circola largamente nelle pubblicazioni dell'epoca. Dopo il fallimento della manifestazione del 13 giugno 1849 in favore della Repubblica romana e la conseguente repressione antidemocratica, monta una campagna di stampa, tesa a presentare il leader della Montagna come un feroce «dictateur», bramoso di consegnare la Francia alle «expériences sauvages du socialisme». Tra il materiale al riguardo, che ho potuto vedere alla Bibliothèque Nationale di Parigi, richiamo l'attenzione su uno scritto pubblicato a Caen nel 1850: *Le dictateur ou les Montagnards. Drame en 3 actes. Affaires de 12 et 13 juin 1849*. In questo dramma, brutto e volgare, Ledru-Rollin viene ripetutamente dileggiato con il titolo di «dictateur»:

[...] Je veux être le chef, l'unique dictateur
qui redonne au pays sa gloire et sa splendeur [...]
La rima procede grossolanamente, con risultati banali e sgradevoli:

[...] Protecteur du commerce et de l'agriculture
tu sauras soutenir mon nom, ma dictature
[...]
Ainsi sans balancer embrasse avec ardeur
les devoirs que t'impose un maître, un dictateur [...]

Le parole « dictateur», «dictature», usate in modo ossessivo e martellante, evocano immagini di ferocia e di violenza. Un personaggio (il sergente Terré, che si rifiuta di aderire alla rivolta) si produce addirittura - sempre in versi - in considerazioni di ordine generale sulla materia:

[...] Éloignez-vous d'ici, fuyez votre patrie
o vils aventuriers! amis de l'anarchie.
Je connais mon devoir, sachez qu'il est sacré,
à mes yeux hors de là rien n'est plus épargné,
le nom de dictateur n'a plus de cours en France,
il n'enfanta jamais que malheur et souffrance!
Si, dans Rome, jadis, il eut quelque renom,
c'est qu'il fut soutenu par la rébellion
d'odieux décevirs et de tribuns féroces,
lançant sur leur pays mille complots atroces [...] (18)

La risposta che Ledru-Rollin darà alla campagna di denigrazione nei suoi riguardi conferma l'uso *ad deterrendum* del termine *dictature*: nello scritto *Le 13 juin* non solo egli si pronuncia ancora una volta esplicitamente e nettamente contro ogni ipotesi dittatoriale ma ribalta l'accusa di «dictature» sui suoi stessi avversari.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Le continue accuse, che i protagonisti della lotta politica si scambiano l'un l'altro, possono indurre a sovradimensionare la latitudine e la consistenza delle teorizzazioni dittatoriali nel '48 francese. Esse verranno per di più riprese nella memorialistica e nella produzione storiografica militante, immediatamente successive al fallimento della rivoluzione di febbraio. In realtà, l'analisi documentaria indica che la questione vive più nella polemica che nell'effettiva elaborazione in positivo degli attori rivoluzionari. E' un fantasma agitato al fine di screditare e diffamare l'avversario. Il suo inquietante aggirarsi sulle scene del '48 conferma solamente la profonda carica di suggestione negativa, assunta e sviluppata dalla parola *dictature* nel dibattito politico francese a partire dalla rivoluzione dell'89.

L'unica voce - oltre a Cabet ed alla *Commune sociale* - (19) a invocare esplicitamente la «dictature» durante la seconda repubblica è quella di Emile de Girardin. Il brillante e versatile direttore de *La Presse*, giornale di larga diffusione e di notevole influenza, costituisce nel '48 una presenza per molti versi originale ed una forza politica quasi a sè. Vicino ai democratici della Montagna e con aperture anche verso il socialismo, questo bizzarro personaggio - prima di volgere definitivamente verso l'area bonapartista - denuncia con enfasi, negli anni della seconda repubblica, i limiti e l'inefficienza delle assemblee elettive, cui dovrebbero spettare solo compiti di controllo e non di intervento positivo nella preparazione delle leggi. La sua proposta è di unificare il potere legislativo ed esecutivo in un istituto provocatoriamente definito «dictature». La «dictature» di de Girardin si esercita in un contesto di piena salvaguardia delle libertà politiche e civili (*in primis* la libertà di stampa, di cui egli continuerà ad essere un convinto difensore anche durante il secondo impero) e il suo compito primario è la buona amministrazione e lo sviluppo della economia. Negli scritti del 1849, raccolti nell'opera *Le gouvernement le plus simple* (1851), lo schema prevede che l'assemblea, eletta a suffragio universale, si limiti al voto annuale dell'imposta. Spetterebbe invece ad un presidente nominato dall'assemblea stessa - e revocabile ogni anno - esercitare in modo congiunto i poteri legislativo ed esecutivo:

Ce que nous proposons, dit-on, c'est la dictature élue et révocable? - Soit. Mais est-ce que la royauté, aux temps de Louis XVI, de Louis XIV, de Louis XIII, de Henri IV, n'était pas la dictature héréditaire et irresponsable? N'abusons donc pas du mot de dictature. Si vous craignez tant l'abus de la dictature, mieux non vaut-il pas alors la dictature qu'on peut révoquer tous les ans que la dictature qu'on peut être condamné à subir pendant des siècles?

Anche se de Girardin afferma - con una frase ad effetto - che «il faut à tout régime nouveau pour éclore le nid de la dictature», le sue proposte non hanno nulla a che vedere con la nozione di *dictature révolutionnaire*, quale era venuta ad affermarsi nell'ambito della tradizione babuvista - buonarrotiana e nel blanquismo. Esse si configurano come un curioso impasto di spunti antiparlamentari e tendenze efficientistiche ed autoritarie. La scelta del termine «dictature» risponde ad esigenze di provocazione politica ed è congruente con l'impostazione complessiva di un autore, abituato a scandalizzare tramite il ricorso a formule e ragionamenti paradossali, di

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

indubbia suggestione e collaudata efficacia giornalistica. A ulteriore conferma delle disinvolture terminologiche di de Girardin si può ancora ricordare che nell'opera *L'abolition de l'autorité par la simplification du gouvernement* (1851) la «dictature» verrà sostituita, con funzioni sostanzialmente analoghe, dall'istituto del «Maire de France» (20).

4. Francia: Brevi conclusioni e spunti di ricerca.

Restano fuori da questa rapida rassegna molte voci (*in primis* quelle appartenenti al bonapartismo, al filone babuvista-buonarrotiano, al sansimonismo, al positivismo di Compté, al blanquismo, ma non solo) che nel corso dell'Ottocento francese si avvalgono esplicitamente del termine *dictature* per veicolare le proprie proposte politiche. Anche in queste voci però (per le quali rinvio al mio *Dispotismo della libertà*) si registra spesso – anche se non sempre – un certo imbarazzo nell'uso della parola, a conferma della sostanziale veridicità delle affermazioni sopracitate di Esquiros.

Un discorso a parte andrebbe fatto per la produzione storiografica filogiacobina e filorobespierista (anche minore), che ho già esaminato analiticamente per quanto riguarda la prima metà dell'Ottocento (voir *Il dispotismo della libertà*), ma che prima o poi dovrà essere rivisitata – sempre ovviamente nella prospettiva delle problematiche qui affrontate – con riferimento a tutto l'arco del XIX e XX secolo e con particolare attenzione al suo incrocio con il marxismo e l'ideologia comunista. Anche la storiografia liberale potrebbe riservare qualche sorpresa.

La questione principe rimane comunque la netta discontinuità che viene a crearsi con la rivoluzione dell'89. Locutori abituati a confrontarsi con l'uso descrittivo di *dictature* in Corneille, Rousseau, Mably, Montesquieu.... (ma anche, tutto sommato, nella voce *dictateur* dell'*Encyclopédie*, pur critica nei riguardi di Silla) improvvisamente caricano la parola di paure e sospetti. *Dictature* diviene un'arma micidiale per delegittimare l'avversario politico. Ciò avviene fin dagli esordi della Costituente. Nella seduta reale del 23 giugno 1789 Mirabeau denuncia le dichiarazioni di Luigi XVI come "insultante dictature". Ma ancora nel 1788 Joseph Cerutti, figura di spicco del *parti patriote*, per dar forza al progetto politico di un compromesso tra monarchia e terzo stato non aveva esitato ad affermare che "le Monarque est le Dictateur perpétuel et héréditaire de la République" (21). Ho accennato a Plutarco. E' evidente che la spiegazione letterario- culturalista non è sufficiente e che l'indagine dovrà essere ripresa e approfondita, integrando l'approccio lessicologico con l'analisi delle concrete ed effettive dinamiche storiche, fatte anche di paure, speranze, emozioni.

Le paure evocate dalla parola *dictature* vengono indubbiamente strumentalizzate a fini di lotta politica, ma rinviano a preoccupazioni effettivamente esistenti, come risulta da questo curioso dibattito svoltosi al club dei giacobini il 27 luglio 1792 :

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

M..., *fédéré*.

« Je ne vous démontrerai pas, Messieurs, la nécessité d'une insurrection générale : elle est assez généralement reconnue pour qu'il soit inutile de s'y attacher de nouveau. Personne ne doute que, si la nation laisse encore quinze jours l'exécution de ses lois aux mains à qui elle l'a confiée, la nation ne soit perdue. On dit qu'il faut une insurrection générale, mais le moyen de faire cette insurrection ? Elle est de toute impossibilité, car partout la force publique, les autorités constituées, s'opposeront aux insurrections qui se feront sous leurs yeux. Que faisaient les Romains lorsque, chez eux, les dangers de la patrie forçaient à des mesures extraordinaires ? Ils faisaient dormir les lois, les autorités constituées, et nommaient un dictateur. Imitons leur exemple (murmures), et ne craignons pas qu'un dictateur puisse être dangereux, car il serait entouré par le peuple, qui serait juge de sa conduite, et c'est, selon moi, le seul moyen de sauver la patrie ». (Murmures généraux).

M. Simond.

« La mesure que propose le préopinant serait excellente chez un peuple vertueux ; elle était bonne à Rome, où on prenait les dictateurs à la charrue ; mais, pour nous, elle serait du dernier danger, car l'intrigue et la corruption présideraient au choix du dictateur. Je ne crois pas nécessaire de combattre plus longtemps la proposition qui, dans la bouche de celui qui l'a faite, est une preuve de la pureté de son patriotisme et du peu de connaissance que son âge lui a permis de prendre de la perversité des hommes ».

Mi limito a segnalare che lo schema di ragionamento qui proposto (pericolosità della dittatura, in quanto la società è corrotta) sarà completamente rovesciato nell'impostazione babuvista -buonarrotiana (necessità della dittatura, proprio perché la società è corrotta).

Un salto di qualità decisivo – insisto su un tema a me caro - si potrà avere solo con la digitalizzazione integrale delle *Archives parlementaires*, del *Moniteur* e di altre raccolte documentarie e con la messa in campo di adeguati software per le indagini lessicologiche in rete (la biblioteca digitale dei miei sogni). Con vasti corpora digitalizzati ed efficaci software linguistici si potrebbero delineare campi semantici utili per la concettualizzazione e si potrebbe anche tentare di costruire percorsi differenziati per le parole *dictateur* e *dictature* (per l'intero periodo preso in esame, ovviamente, e non solo per la rivoluzione).

Fin d'ora comunque possiamo dare come certo che nella Francia della rivoluzione i protagonisti della lotta politica ricorrono sistematicamente all'accusa di *dictature* per screditarsi l'un l'altro. Il dato non è né ovvio né scontato e spesso la letteratura storiografica ha accreditato l'ipotesi di un sostanziale equilibrio tra le varie accezioni o è giunta addirittura a sostenere che il termine *dictature*, fino al 1850, era scarsamente conosciuto (22). La documentazione che ho esaminato testimonia che fin dal periodo rivoluzionario la parola era largamente circolante e la sua accezione prevalentemente negativa. Come dice Choderlos de Laclos nella seduta del Club dei Giacobini del 2 giugno 1791 « les mots de dictateur et de patriote ne sonnent pas ensemble ». Le

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

continue accuse di dittatura che i rivoluzionari si scambiano l'un l'altro possono indurre (e di fatto hanno indotto) a gravi storture di giudizio storico. E tra queste storture – frutto di una storia interpretata attraverso il vissuto e le parole dei suoi protagonisti – indubbiamente rientra il collaudato e falso cliché della dittatura di Robespierre (23).

5. Italia: dittatura e Risorgimento.

Nella lotta politica e nei dibattiti ideali del Risorgimento i termini *dittatore* e *dittatura* ricorrono frequentemente. Nella stragrande maggioranza dei casi l'accezione è descrittiva e positiva. A volte laudativa. Rari sono gli esempi di connotazioni denigratorie. Mi ha sempre colpito la disinvolta naturalezza con cui « dittatore » affianca altri designanti positivi nel ritratto di Garibaldi proposto da Edmondo De Amicis nel libro *Cuore* (1886) :

Egli aveva la fiamma dell'eroismo e il genio della guerra. Combatté in quaranta combattimenti e ne vinse trentasette. Quando non combatté, lavorò per vivere o si chiuse in un'isola solitaria a coltivare la terra. Egli fu maestro, marinaio, operaio, negoziante, soldato, generale, dittatore. Era grande, semplice e buono. Odiava tutti gli oppressori, amava tutti i popoli, proteggeva tutti i deboli; non aveva altra aspirazione che il bene, rifiutava gli onori, disprezzava la morte, adorava l'Italia.

Il quadro linguistico italiano del secolo XIX contrasta con la coeva situazione francese, dove prevale un uso spregiativo delle parole *dictateur*, *dictature* e dei loro derivati aggettivali e avverbiali. È evidente inoltre la distonia con le valenze negative predominanti nell'attuale lessico politico.

Sotto il profilo dottrinale, è possibile distinguere – accanto ai riferimenti storici alla dittatura romana classica e alle correlative trasposizioni in chiave moderna nell'ambito di progetti costituzionali – due diverse tipologie della dittatura, prospettata nell'Ottocento italiano: la *dittatura risorgimentale*, che ha come fine la riunificazione della penisola e la vittoria militare sull'Austria ed i suoi alleati interni, e la *dittatura rivoluzionaria*, che si propone di educare alla libertà.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Ciò che qui interessa non è la fisionomia concettuale della nozione di dittatura nel Risorgimento, ma la disponibilità dei patrioti italiani del secolo XIX a veicolare, attraverso la parola *dittatura* e i suoi derivati, progetti ed iniziative politiche.

Tornano alla memoria episodi noti della storia politico-istituzionale: la nomina di Biagio Nardi a «Dittatore di Modena e sua provincia» nel febbraio 1831; la dittatura di Manin a Venezia nel '48-49; il triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi durante la repubblica romana del 1849; la dittatura conferita a Guerrazzi dall'Assemblea legislativa-costituente toscana nel marzo 1849; la richiesta a Vittorio Emanuele II di assumere la dittatura temporanea, formulata nel 1859 dai governi provvisori dell'Italia centrale; la carica di «Dittatore delle provincie modenesi e parmensi», conferita a Carlo Luigi Farini nel 1859; il decreto di Salemi del 14 maggio 1860, con il quale Garibaldi assume «nel nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, la Dittatura in Sicilia».

6. Italia: dittatura e movimento riformatore settecentesco.

La legittimazione parte da lontano. Ha le sue origini in Machiavelli e a partire dalla fine del secolo XVIII si presenta oramai consolidata. Sarebbe un'indagine interessante esplorare attraverso quali canali viene a costituirsi e a sedimentarsi nel pensiero politico italiano successivo a Machiavelli la fortuna positiva del termine dittatura (e un prezioso aiuto potrà venire dalla neo-costituita Biblioteca digitale italiana: www.bibliotecadigitaleitaliana.it ; voir anche il sito della Biblioteca Italiana: www.bibliotecaitaliana.it). Gioca presumibilmente un ruolo non secondario il mito della romanità, che rappresenta un elemento di fondo della coscienza nazionale italiana nell'età moderna e uno dei pre-requisiti del suo tradursi in forza storicamente operante, dopo le vicende della Rivoluzione francese (24). L'ipotesi è tutta da verificare e non ho, allo stato attuale della documentazione, elementi sufficienti per un discorso articolato ed esaustivo. Resta il fatto che proprio un personaggio della storia romana – e paradossalmente la bestia nera dei critici della dittatura nel dibattito d'oltralpe – viene invocato a sostegno di simpatie *lato sensu* dittatoriali nel movimento riformatore italiano della seconda metà del XVIII secolo. Nell'«Accademia dei Pugni» (1763) Pietro Verri – sostenitore, in occasione della discussione sulle riforme giudiziarie e più specificamente sulla necessità di un «codice nuovo», della tesi

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

secondo cui il «volere assoluto ed indipendente di uno solo» avrebbe potuto svolgere una funzione «nelle nazioni corrotte per ricondurle ai loro principii» – assume il nome di Silla.

Il richiamo a Silla da parte di Verri – intellettuale profondamente lacerato, come tutto il gruppo dei redattori del «Caffè», tra gli opposti modelli di Pietro il Grande e dell'abate di Saint-Pierre – non è caso isolato nel panorama del Settecento riformatore italiano. Lo ritroviamo – in una pagina dell'opera di Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764):

Le società hanno, come i corpi umani, i loro limiti circoscritti, al di là dei quali crescendo, l'economia ne è necessariamente disturbata. Sembra che la massa di uno Stato debba essere in ragione inversa della sensibilità di chi lo compone; altrimenti crescendo l'una e l'altra, le buone leggi troverebbero nel prevenire i delitti un ostacolo nel bene medesimo che hanno prodotto. Una repubblica troppo vasta non si salva dal dispotismo, che col sottodiversi e unirsi in tante piccole repubbliche federative. Ma come ottenere questo? Da un dittatore dispotico, che abbia il coraggio di Silla, e tanto genio d'edificare, quant'egli n'ebbe per distruggere. Un tal uomo, se sarà ambizioso, la gloria di tutti i secoli lo aspetta; se sarà filosofo, le benedizioni dei suoi cittadini lo consoleranno della perdita dell'autorità, quando pure non divenisse indifferente alla loro ingratitude.

La fonte – come suggerisce Venturi a proposito di Verri – va verosimilmente individuata ne *Le dialogue de Sylla et d'Euclate* (1722) di Montesquieu. Se così è, il pensiero riformatore italiano del Settecento rivela una disponibilità ben maggiore del suo corrispettivo d'oltralpe a recepire la provocatoria apologia del dittatore romano, proposta dall'autore dell'*Esprit des lois* (25).

Lo scarto si accentua e diventa vera e propria divaricazione dopo gli avvenimenti dell'89. È interessante notare che – mentre nella Francia rivoluzionaria l'accusa di aspirare alla dittatura è un'arma micidiale per screditare e diffamare l'avversario politico – la parola dittatura non figura – né come lemma, né all'interno di locuzioni – nel *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, opera di impostazione reazionaria, pubblicata anonima a Venezia nel 1799 e attribuita al gesuita svedese Lorenzo Ignazio Thjulen. La polemica antidemocratica – condotta attraverso un abile e divertente gioco

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

linguistico – si avvale prevalentemente dei termini *anarchia*, *tirannia*, *schiavitù*, *dispotismo* (26).

7. Il celebre concorso del 1796.

In singolare contrasto con l'uso *ad deterrendum*, che viene ad affermarsi nel dibattito politico francese del periodo rivoluzionario, il termine *dittatura* consolida, nella nuova situazione italiana, un'accezione decisamente positiva. Significativi, al proposito, i testi presentati al concorso bandito nel settembre 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia sul quesito «Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia».

Il vincitore del concorso, Melchiorre Gioia, sostenitore – come è noto – della necessità di costituire in Italia tramite un processo graduale «una sola repubblica indivisibile», fa riferimento alla dittatura romana, come realizzazione riuscita del principio, secondo cui i poteri vanno limitati nella loro durata. Cincinnato viene ricordato quale esempio di vero repubblicano e, a sostegno delle critiche all'articolo 138 della Costituzione francese del 1795, che vietava la rielezione dei membri del Direttorio entro un periodo di cinque anni, viene invocato l'esempio di Camillo: «I Romani innalzarono Camillo per cinque volte alla dittatura, e quest'uomo, unico sì nella buona che nell'avversa fortuna, dimostrò colle sue azioni che Roma confidava con ragione nelle sue virtù». Anche il nome di Silla è richiamato senza la carica polemica, che abbiamo riscontrato nel coevo dibattito francese e, in un'occasione, sembra venir suggerito un apprezzamento positivo, là dove si accenna all'autentico «piacere» provato da questo personaggio nel deporre «la verga del comando».

Il riferimento in positivo alla dittatura percorre in senso trasversale i testi del 1796, a prescindere dall'orientamento unitario o federalista, dalla loro maggiore o minore sensibilità per le problematiche sociali, dall'impostazione moderata o rivoluzionaria. Lo ritroviamo nel bellunese Giuseppe Fantuzzi, autore di un piano che prevede per l'Italia dieci repubbliche coordinate da un potere federale e la cui dissertazione presenta notevoli spunti di carattere sociale. Fantuzzi, che risente tra l'altro di marcate influenze rousseauiane, definisce il piano da lui ideato «demostocrazia». Il potere legislativo è affidato alle assemblee primarie, mentre il potere esecutivo si articola in dieci Senati, per gli affari interni di ciascuna repubblica, e in un Consiglio dei Saggi,

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

per le questioni di politica estera. In questo tessuto istituzionale viene a collocarsi la configurazione della «dittatura»:

Ne' bisogni della patria potrà il Consiglio dei Saggi concentrare tutto il potere a lui affidato dal sovrano in una commissione di sei membri, alla quale si unirà per presiedervi il saggissimo [il presidente annuale]. Questa verrà incaricata di vegliare alla salute della patria. Se poi il pericolo venisse giudicato estremo dai due terzi del Consiglio, allora si potrà nominare un dittatore supremo, ma soltanto per sei mesi. Se il bisogno lo domanda, passati li sei mesi, si rinnoveranno la commissione, o il dittatore, e così in progresso; non potendosi sotto qualsivoglia pretesto continuare gli eletti nello stesso carico. In questi due casi, affinché l'attività delle parti risponda al tutto, i Senati rispettivi della nazione faranno lo stesso.

L'autore si premura di legittimare nel modo più ampio la sua proposta, evidentemente preoccupato della profonda carica negativa assunta dalla parola nella situazione d'oltralpe:

Quando io mi credeva di avere esaurito l'analisi del Governo proposto, sento ad un tratto gli uomini spaventati gridarmi all'intorno; come! non sapevete voi che ne' bisogni della repubblica avete lasciato al Consiglio dei Saggi la facoltà di concentrare il suo potere in soli sette membri? Come! ignorate voi che ne' mali estremi, lasciate al Consiglio la libertà di poter eleggere un dittatore? Scordate voi forse, che in casi simili chiamate i Senati a fare lo stesso? E che! non vedete voi, seguiranno gridando, in questa terribile misura aver pronunciato la morte del corpo politico, e la servitù del popolo? Levate quest'articolo alla vostra istituzione, o noi penseremo che voi siete o nell'inganno, o un fautore della tirannia. Piano, cittadini, piano, non infuriate tanto alla parola Dittatore, ma permettete ch'io vi dica ciò che sento, e voi degnate ancora per poco di ascoltarmi. Voi vedete nel dittatore la servitù della nazione, ed io veggio nella dittatura la salute della patria.

La concentrazione del «potere attivo» in una persona sola, ribadisce Fantuzzi, va prevista solamente «ne' mali estremi della patria»:

I meno paurosi forse conveniranno che questa misura [la creazione della commissione dei sette, che precede la nomina del dittatore] deve essere certamente salutare nel caso che la nazione venga furiosamente attaccata da qualche lega possente, ma non potranno tranquillarsi sopra la creazione di un dittatore supremo. A questo nome terribile per le nazioni, non vi è cittadino che non ricordi le sue cicatrici, e che non tremi: dittatore e despota sono sinonimi, diranno essi, e per pervenire al dispotismo

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

bisogna passare per la dittatura. Convegno che nei tempi di corruzione, ed allora che l'amor della patria non è più il primo bene dei cittadini, la dittatura è pericolosa in una nazione; ma d'altronde, quando non vi è altro rimedio, altro solutivo, altro espediente per salvare la nazionale indipendenza minacciata dalle forze dei popoli coalizzati, perché non dovressi ricorrere ad essa? È egli meglio esporsi all'incertezza di essere asserviti da un uomo, che un solo *Bruto* può distruggere, o alla sicurezza di essere massacrati, soggiogati da un feroce conquistatore? Eccovi il caso nel quale io ho domandato la dittatura.

Nell'impostazione di Fantuzzi, la «dittatura» si configura come istituto previsto e regolamentato dalla costituzione, con compiti rigidamente predeterminati, che escludono la sfera legislativa. Ci troviamo di fronte ad un esempio di quella che Schmitt chiama «dittatura commissaria»:

Cadauno può conoscere da quali immense cure dev'essere circondato il dittatore in un'epoca sì periclitante per la nazione, e come la breve durata del suo impero non le lascierebbe che il tempo di provvedere alla salute della patria. Occupato a difendere la nazione, non potrebbe dar ascolto agli ambiziosi progetti, che certamente non lascierebbero di passargli per il capo [...] I sette, o il dittatore corrisponderanno con le autorità loro pari, e potranno ordinare ciò che crederanno utile alla difesa dello Stato: i loro ordini avranno vigore supremo, ma soltanto fino a che dura il pericolo, e che non contemplino se non l'accelerazione della forza armata, e sopra i mezzi di procurarla. Le leggi fondamentali, civili, criminali, e di polizia resteranno sempre le stesse; né la loro autorità potrà mai né modificarle, né cambiarle, né sopprimerle.

La conclusione rimanda il discorso specifico sulla dittatura a principi politici di carattere generale:

In fine il genio legislativo non deve per dei puerili riguardi privar le nazioni dell'ultima loro risorsa; ma bensì regolando il caso, il tempo, e le forme d'un potere assoluto, farlo servire alla difesa, e salute della patria. Questo esame che ci prova ad evidenza la necessità della dittatura, ci mostra altresì con dolore queste grandi verità: *che il sistema politico non essendo nella natura, ha sovente bisogno di un potere arbitrario per essere mantenuto.*

Il tema della dittatura compare anche nella dissertazione di Carlo Botta. A differenza di Fantuzzi, Botta sembra suggerire una dimensione costituente dell'istituto («dittatura sovrana», per usare ancora la terminologia di Schmitt). Botta presenta un piano, che riguarda solamente la repubblica lombarda, in un contesto che prevede per

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

l'Italia un'alleanza tra diverse repubbliche. I legislatori lombardi non devono imitare la costituzione francese ma elaborare una costituzione confacente alla «nazione lombarda». La costituzione proposta attinge largamente alla terminologia della Roma classica. Essa contempla un senato, che assomma in sé il potere legislativo ed esecutivo, due Tribuni del Popolo «custodi della libertà pubblica», con diritto di veto e facoltà di proporre nuove leggi, e due consoli per «il comando supremo della milizia». Il discorso sulla dittatura trascende questo quadro istituzionale, per toccare il momento di fondazione della nuova organizzazione statale:

Ricerca la precisione matematica in fatto di governo, è cosa altrettanto impossibile, che dannosa. Quel volere, ch'ogni individuo della società abbia una parte uguale nella cosa pubblica, è cosa, che non si è mai potuto ottenere né nelle antiche, né nelle moderne Repubbliche. Alcuni hanno escluso i minori d'età, altri i nulla tenenti, altri gl'idioti, altri i nobili, altri i plebei e tutti le donne [...] Questa medesima esattezza, e precisione è meno ancora possibile nella creazione di una nuova maniera di governo, che nell'eseguimento pratico di una già stabilita, ed accettata. Perciocché più sapienza sia richiesta nell'inventare, che non nell'eseguire, e la ragione ne' tumultuosi principi sovente debba tacere, e ne' casi abbia principalmente luogo quell'assioma: *Salus populi suprema lex esto*. Peraltro non è da credersi, che un tal modo di procedere sia tirannico; essendoché in simili casi sia più da risguardarsi all'utilità pubblica, ed alla utilità tacita del popolo, che ad ogni qualunque altra considerazione di calcolo, e di lesa sovranità. Ora in tali casi la volontà del popolo è la sua salute; tutti i consigli, e partiti, che per un tal fine si possono prendere sono realmente legittimi. Tacciono le leggi, tace la ragione politica, e si crea il dittatore. Non sarebbe esso un grande errore, ed una fatale pazzia perdere il popolo per non volere offendere gli suoi diritti? Sarebbe certamente un molto ironico rispetto per tali diritti che per vero dire non si violerebbono, che in apparenza. Imperciocché se il popolo potesse allora parlare con una sola voce direbbe: *salvatemì, salvatemì*. Egli approverebbe tutto ciò, che potesse venir fatto in utilità sua.

Dittatore e legislatore unico nella dissertazione di Botta vengono sostanzialmente assimilati:

Se tali fossero le circostanze, che tutto il popolo avesse collocato le sue speranze in un sol uomo per rispetto alla nuova legislazione da disegnarsi, io giudicherei, che questi dev'essere creato a solo ed unico legislatore siccome si legge di Licurgo, di Solone, di Numa. Quand'uno ottenne la confidenza del popolo, ed ogni altra cosa essendo uguale dall'una parte, e dall'altra, io porto opinione, che un solo legislatore sia da anteporsi a molti.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Nello svolgimento concreto delle sue proposte, Botta rinuncia poi all'idea del dittatore o legislatore unico. Basandosi soprattutto sulla considerazione – che preannuncia per molti versi la nozione di *rivoluzione passiva* di Cuoco – che la «rivoluzione lombarda» è stata «non spontanea» ma dovuta a «impulsione straniera», egli ripiega più realisticamente sul progetto di una «Convenzione lombarda», convocata dalla Repubblica francese.

Altri partecipanti al concorso del 1796 fanno riferimento in positivo alla dittatura. Così l'anonimo estensore della dissertazione *Sul governo che conviene all'Italia* – unitario e in serrata polemica con le proposte federaliste del Ranza – nell'ambito di un excursus storico teso a dimostrare che gli italiani furono quasi sempre animati da spirito repubblicano, suggerisce un nesso tra lo «spirito di libertà» della Roma antica e la «confidenza nelle virtù dell'onnipotente Dittatore». Cincinnato viene invocato come testimonianza del «valore» e della «virtù», prodigati nell'esercizio dell'istituto prima della svolta degenerativa di Silla. La fonte è presumibilmente Machiavelli, citato più volte nel corso dello scritto.

Più esili – anche se pur sempre con connotazione positiva – i richiami alla dittatura, che affiorano in due dissertazioni manoscritte, pubblicate nella raccolta di Saitta.

La prima, di un anonimo e senza titolo, critica nei riguardi dell'impostazione federalista di Ranza, pur senza pronunciarsi esplicitamente per l'unità, propone un «governo misto», il cui «capo» o «Rappresentante Supremo» «con la sua attività e prudenza provvede agli urgenti bisogni, e fa per via ordinaria quello, che per delegazione straordinaria facevano in Roma i Consoli, e i Dittatori». La fisionomia di questo «capo» recepisce molti degli attributi del dittatore nell'antica Roma, dilatandoli e contaminandoli con funzioni proprie di altre magistrature.

La dissertazione manoscritta del cittadino milanese G.S. – di tendenze federaliste e con propensioni pure questa per un «governo misto» – vede infine nella «dittatura» dell'antica Roma uno strumento per arginare «l'insolenza dei Nobili», presentando l'anomalia di accreditare – nell'ambito di una impostazione accentuatamente moderata – una ricostruzione storica dell'istituto in chiave classista (filo popolare).

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Tra le dissertazioni presentate al concorso del 1796 solamente due contengono rilievi critici espliciti nei riguardi della dittatura: il dato interessante è che tali rilievi sono inseriti in trame di discorso che riecheggiano da vicino *topoi* e stilemi del dibattito politico francese. Là dove – come nei casi in questione – prevale il modello d’oltralpe, torna a riaffacciarsi l’uso *ad deterrendum* della parola *dittatura*. Esempio al riguardo lo scritto di Giuseppe Lattanzi, sostenitore della necessità di costituire tutta l’Italia in repubblica una ed indivisibile. Lattanzi prende le distanze dalla tradizione di pensiero che si rifà a Machiavelli e respinge *in toto* il mito della romanità. Fin dall’esordio il suo scritto richiama con valenza polemica la questione della dittatura:

Appena pervenuti sarete, come con tutta l’effusione dell’animo vi desidero, al prezioso possedimento della libertà, siatene vigili e gelosi custodi. Cento cittadini e cento a fior di labbra pronunzieranno il di lei nome adorabile; ma nel fondo del cuore coveranno le ambiziose idee *decemvirali o dittatorie* per signoreggiarvi. La libertà è un candido dilicato giglio: contornatelo con folta siepe di spini perché bucar non vi possano le vipere velenose che si generano e si moltiplicano sotto il trono dei Tarquini, degli Ottaviani. e de’ Cronvelli.

Il tema viene nuovamente sollevato in riferimento al modello di «democrazia rappresentativa», proposto dall’autore:

Nella democrazia non v’è individuo che abbia a temere il potere arbitrario e il dispotismo ministeriale, perché le regolari assemblee elettive del popolo vegliano onde non sorgano decemviri, triumviri e dittatori.

Tornano nelle pagine del Lattanzi le tradizionali bestie nere della polemica anti-dittatoriale d’oltralpe. Abbiamo già visto il riferimento a Cromwell. L’altra immancabile presenza è quella di «Silla dittatore», indicato come «il più terribile esempio di crudeltà» nello scontro tra le «fazioni che rovesciarono la repubblica».

Meno insistente – ma altrettanto decisa – la polemica contro la dittatura, condotta da un anonimo romano, che presenta al concorso del 1796 una dissertazione redatta in francese:

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Le traître qui voudroit livrer la patrie à ses ennemis et à ses tyrans et le citoyen indigne dont l'ambition viseroit à la dictature, doivent expirer au milieu des plus cruels tourmens, et leur supplice doit effrayer et contenir ceux qui oseroient vouloir imiter leurs attentats, n'oubliant jamais que la sévérité des lois doit servir de sauve-garde à la liberté, et non les haines et les passions des particuliers.

È interessante notare che, trovandosi a parlare di Cincinnato come esempio positivo di celerità nella rotazione delle cariche all'interno di una repubblica, l'autore definisce la carica ricoperta da quest'ultimo «généralat»: evidentemente l'assimilazione degli stilemi d'oltralpe gli impedisce di usare la parola «dictature» in un contesto elogiativo.

Un accenno solo vagamente critico alla dittatura è infine riscontrabile nella dissertazione di Giovanni Ristori, che propone per l'Italia una repubblica unitaria, limitata ai territori già liberati dai francesi. Si tratta di uno spunto rapsodico, gettato quasi per caso in un contesto in cui tutta la storia dell'umanità è considerata storia di errori: «così Cesare con le insegne di Dittatore assoggettò Roma, ed appianò la strada ai tiranni».

L'esame dei testi presentati al concorso del 1796 conferma che – al di là dei contenuti concreti di cui si riempie e del loro effettivo spessore di pensiero politico – la parola *dittatura* gode nell'Italia della fine del secolo XVIII di una piena e solida legittimità. Le eccezioni che ho segnalato (Lattanzi e l'anonimo romano) sembrano confermare la validità generale dell'assunto: là dove si sviluppa polemica contro la dittatura, essa attinge e riecheggia moduli e stilemi del dibattito politico francese. L'apprezzamento positivo per la dittatura – che non significa ovviamente teorizzazione della *dittatura rivoluzionaria*, ma valutazione positiva dell'istituto sotto il profilo storico e disponibilità, sotto il profilo formale, ad usare il termine per specifiche proposte istituzionali – si configura come elemento di autoctonismo nel rapporto che il pensiero italiano della fine del secolo XVIII viene ad instaurare con le correnti ideali e politiche d'oltralpe. A differenza di quanto succede in Francia, la parola non acquista, in concomitanza con gli eventi rivoluzionari, valenza polemica e negativa.

L'impressione è ulteriormente rafforzata, allargando l'esame ad altri autori del periodo. Sarebbe interessante registrare le occorrenze dei riferimenti a Cincinnato nel

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

triennio 1796-1799. Qui basti ricordare la nota invocazione di Enrico Michele L'Aurora: «Oh Cincinnato dittator immortale!»

Il giudizio machiavelliano sulla dittatura romana è esplicitamente richiamato dal giacobino Girolamo Bocalosi (1797), sostenitore della necessità di costituire l'Italia in «repubblica democratica [...] una ed indivisibile»: «osservò Machiavelli e poi Montesquieu che niuna autorità, per quanto illimitata, non nocque mai a Roma quando fu data dalla legge; tampoco quella di dittatore». Nella rassegna dei personaggi storici, proposti a modello di virtù repubblicane, Bocalosi include, oltre all'immane Cincinnato, anche Catilina e Silla, sul quale ultimo viene espressa una valutazione encomiastica.

8. I paradossi e i tabù linguistici di Vincenzo Russo.

Le valutazioni positive di Bocalosi su Silla trovano riscontro anche in Vincenzo Russo. Nei *Pensieri politici* (1798) la figura di questo controverso personaggio della storia romana – bestia nera dei critici della dittatura nel dibattito politico d'oltralpe – viene evocata più volte e sempre in termini elogiativi. In un'occasione Silla – sulla scorta di un ragionamento che riecheggia moduli vichiani – è indicato quale esempio di virtù fondata sulla «sensibilità» e sul «calcolo». Un'altra pagina – che sviluppa in senso sociale ed eversivo la famosa massima di Machiavelli secondo cui «a volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritirla spesso verso il suo principio» – lo ripropone come testimonianza storica dell'effettiva possibilità di riformare un popolo corrotto «per mezzo di una rivoluzione guidata convenevolmente». Più articolato e disteso infine il giudizio espresso nel fondamentale paragrafo XVII, dove Russo sostiene la tesi secondo cui solamente con la democrazia si creeranno le condizioni per uno sviluppo pressoché illimitato delle facoltà umane e caratterizza la storia precedente dell'umanità come storia di errori e nefandezze:

Silla tenta con vigore, fin per dire furore, una riforma segnata coll'impronta del suo alto ingegno e di quel suo carattere immensamente repubblicano; distrugge parte della corruzione e degli ostacoli che respingeano i rimedi: ma non potè per la morte compire gli stabilimenti fermi e vasti che egli volgea nella mente. Il resto delle vicende di Roma chi nol sa? Dall'epoca dell'Imperio romano fino a noi tutto si vede inondato

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

quasi da un pelago che cuopre tutto o devasta fra gli orrori della barbarie e fra le stoltezze e le sevizie della tirannia secolare e religiosa.

I giudizi su Silla veicolano spunti e suggestioni dittatoriali. Tra i giacobini italiani, Russo è l'unico a proporre con compiutezza ipotesi di *dittatura rivoluzionaria*. A conclusione dei *Pensieri politici* egli ribadisce che un popolo, per ottenere «buon ordine sociale», ha bisogno di «due costituzioni»: «la prima tenderà a formarlo per la libertà, e la seconda a conservarlo». Nel corso dell'opera sostiene la necessità di un «magistrato tutelare», per affermare la «vera libertà» contro le resistenze conservatrici. La fisionomia di questo magistrato tutelare non è ben precisata ma può essere ricostruita tenendo presente le considerazioni sviluppate nel paragrafo XXVII, *Rivoluzione*:

Tradisce la rivoluzione chiunque non l'incalza con rapidità. Rapidamente non può farsi la rivoluzione delle opinioni: ma non si porrà mai troppa rapidità nel fare la rivoluzione di quei fatti che stanno opposti al ristabilimento della giustizia: non se ne porrà mai troppa nel fondare le istituzioni più atte a svolgere i germi stessi delle opinioni. Bisogna dare alle cose tutte un avviamento uniforme; bisogna col generale pendio di tutto allo stesso punto ridurre tutti i vantaggi dalla banda della rivoluzione [...] Perché la rivoluzione siegua tal vigoroso e giusto andamento non altro si richiede se non un magistrato di cinque od almeno tre uomini di virtù finita e di cognizioni adeguate, con somma autorità. Da essi prenderanno animo e impulso le cose tutte; e gli altri magistrati saranno costretti a servire la rivoluzione. Or non vi è mai secolo né popolo a tal segno sterile di virtù, che in esso un siffatto magistrato non possa aver luogo.

Russo teorizza nella sostanza la *dittatura rivoluzionaria*. Ma evita accuratamente la parola *dittatura*. Il tabù linguistico – che segna una netta discontinuità con l'amato Machiavelli – rinvia alla sensibilità del suo "giacobinismo radicale" (27) per le sollecitazioni formali provenienti d'oltralpe. Il paradosso è che Russo vede proprio in Robespierre un'incarnazione delle sue ipotesi dittatoriali e per difendere Robespierre – nome indifendibile nell'Italia del Direttorio – usa – come suggeriscono autorevoli interpretazioni (28) – la figura di Silla.

9. Il caso Cuoco.

L'apprezzamento in positivo della dittatura, sia sotto il profilo storico che terminologico, è caratteristica specifica del giacobinismo italiano, che su questo

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

terreno – con la vistosa eccezione di Vincenzo Russo – si differenzia rispetto al modello francese. Nel dibattito politico d’oltralpe proprio il momento eroico della rivoluzione – indicato da Cantimori come il punto di riferimento discriminante per poter parlare di giacobinismo, a proposito dei patrioti che si trovano ad operare in Italia nel periodo del Direttorio e del Consolato – sviluppa nei riguardi della *dictature* una violenta e accesa polemica, che codifica definitivamente l’uso *ad deterrendum* della parola. Nel discostarsi da questi risultati, gli autori sopracitati riflettono, e contribuiscono a consolidare, l’incidenza di una tradizione di pensiero autoctona, propensa a legittimare anche linguisticamente la tematica della dittatura.

Che tale tradizione sia appannaggio complessivo della cultura politica italiana della fine del secolo XVIII e non solamente delle sue componenti giacobine è dimostrato in modo inequivocabile dal caso di Cuoco. Il critico acuto ed impietoso delle astrattezze rivoluzionarie, padre spirituale del moderatismo risorgimentale italiano, usa la parola dittatura con assoluta tranquillità e in più occasioni. Nel secondo frammento delle lettere a Vincenzo Russo, pubblicate in appendice al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801, 1806), la questione viene sollevata nei suoi termini classici, con riferimento alle caratteristiche dell’istituto nella Roma repubblicana. Discutendo dell’«esercizio della sovranità», Cuoco contesta che certe leggi possano prescindere dalla procedura costituzionale in nome dell’urgenza. In un’organizzazione statale già definita, le situazioni eccezionali possono richiedere tutt’al più una momentanea sospensione della legislazione ordinaria e la concentrazione – limitata nel tempo – del potere esecutivo in mani ristrette:

Forse un dolce delirio mi illude: ma sarà però sempre vero che i casi di urgenza, quando anche esistano, sono più rari di quel che si pensa. Essi si sono moltiplicati per la smania di voler troppo restringere il potere esecutivo; e l’aver voluto dare al potere legislativo ciò che non gli dovea appartenere, ha fatto sì che siesi disordinato. L’urgenza per lo più richiede per rimedio un fatto e non già una legge: in ogni caso, val meglio per urgenza sospendere la costituzione che alterarla. Si può per urgenza creare un dittatore o darne le facoltà al governo; si può dare all’assemblea legislativa il potere che avea talora in Roma il senato; si possono immaginare mille altri espedienti, i quali poi tutti in ultima analisi si riducono alla dittatura. Ma il dittatore, il quale per un momento è superiore alla legge, tutto deve poter fare fuorché leggi.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

A questa concezione «commissaria» della dittatura – per usare ancora la terminologia di Schmitt – Cuoco affianca altri spunti e notazioni, che ne dilatano la fisionomia. Nel paragrafo XXXIX del *Saggio storico* egli suggerisce un nesso rivoluzione-dittatura, che conferisce a quest'ultima compiti e responsabilità più ampi rispetto a quelli di un istituto operante in una situazione già definita. Trattando delle iniziative assunte da André-Joseph Abrial – commissario del governo francese a Napoli dal febbraio 1799, che aveva varato una riforma istituzionale ispirata al principio della separazione dei poteri – Cuoco osserva che, nella situazione particolare in cui si trovava la repubblica partenopea, sarebbe invece stato necessario concentrare tutti i poteri nelle mani di un dittatore:

Con ciò Abrial volle darci la forma della costituzione prima di avere una costituzione, e con ciò rese i poteri inattivi, e discordi i poteri dei cittadini. Questo involontario errore fu cagione di non piccoli mali, perché la divisione dei poteri ci diede la debolezza nelle operazioni in un tempo appunto in cui avevamo bisogno dell'unità e dell'energia di un dittatore, ch'egli per altro non poteva darci, perché, incaricato di eseguire le istruzioni del Direttorio francese, avrebbe ben potuto modificare in parte gli ordini che si trovavano in Francia stabiliti, ma non mai cangiarli interamente.

10. La produzione letteraria italiana settecentesca: Alessandro Verri e Vittorio Alfieri.

Il quadro sommariamente delineato può essere arricchito con un esempio tratto dalla storia letteraria. Dopo la stagione dell'impegno nell'«Accademia dei Pugni» e la collaborazione al «Caffè», il minore dei fratelli Verri, Alessandro, si rinchiude nell'ozio letterario, il cui frutto più maturo saranno *Le notti romane* (1792, 1804), l'opera di maggior successo editoriale del Settecento italiano fino alla metà del XIX secolo. In questo romanzo-trattato, composto tra il 1782 e il 1790, Verri – già deluso dei *philosophes* in occasione del suo viaggio parigino assieme a Beccaria e progressivamente sempre più critico nei riguardi degli sviluppi assunti dalla situazione francese – tenta di conciliare cattolicesimo ed illuminismo. L'asse portante dello scritto – che riflette il ripiegamento dell'autore da un'impostazione progressista ad un accentuato conservatorismo – è nella celebrazione della supremazia della Roma papale su quella antica. Verri critica la violenza della Roma repubblicana a cui contrappone la mitezza della Roma papale. In tale contesto è interessante notare che

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

la parola *dittatore* – riproposta con grandissima frequenza – non viene mai usata con accezione negativa o denigratoria. Essa accompagna come epiteto laudativo – costantemente e fin dalla sua prima comparsa – la figura di Cesare, presentato nelle *Notti* con notevole simpatia. Quando Bruto disputa con Cesare lo chiama «tiranno» e mai dittatore e anche Cicerone usa la parola «tirannide» per caratterizzare negativamente il potere di Cesare. La contrapposizione tra l’accezione descrittiva del termine dittatore e quella negativa del termine tiranno risulta con evidenza dall’intervento con cui Cicerone tenta di por fine alla contesa tra Cesare e Bruto:

Ma Tullio interponendosi disse: – Pace, o emuli illustri; assai ne duole vedere qui non ancora placate le più grandi anime fra noi. Quantunque così diversi di sentenze e di costumi, pur foste meravigliosi, l’uno per certa severa e quasi divina virtù in mezzo alle corrottele, e l’altro per la sua bontà nell’impero assoluto. Che se non fosse più nobile possedimento la libertà, soave era al certo la potenza del Dittatore: chiamalo tiranno, se vuoi, ma fu di tutti il migliore.

Analoga contrapposizione troviamo in Vittorio Alfieri. Nel *Bruto secondo* (1787) i termini *dittatore* e *dittatura* vengono usati in senso descrittivo. *Tirannia*, *tirannide*, *tiranno* designano invece il potere personale arbitrario e conculcatore delle libertà. Cesare stesso si definisce più volte dittatore. Nel suo primo intervento si presenta come «il dittator di Roma». Nell’ultimo intervento nega di essere tiranno e usa in senso tecnico la parola dittatore:

Sorgi, e taci. – Appellarmi osa tiranno
 Costui; ma no’l son io: se il fossi, a farmi
 Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
 Riserbato lo avrei? – Quanto in sua mente
 Il dittator fermava, esser de’ tutto.

Quando gli altri personaggi si rivolgono a Cesare direttamente, o parlano di lui, usano il termine dittatore per far riferimento alla carica ricoperta, si avvalgono invece del termine tiranno per denunciare le sue mire di dominio personale. Significativamente, ad un certo momento, Bruto afferma di non volere che Cesare si trasformi da dittatore in tiranno:

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Udite il fine. – Ondeggia
 Cesare ancora infra sé stesso; ei brama
 La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
 Perfetto ancor tiranno; ma ei comincia
 A tremar pure, e finor non tremava;
 Vero tiranno ei sta per esser dunque
 [...]
 A Bruto, insomma,
 Cesare è tal, che dittator tiranno
 (Qual'è, qual fassi ogni giorno di più) no 'l vuole
 Bruto lasciare a patto nullo in vita.

In tutta la produzione (letteraria e di saggistica politica) di Alfieri – sia nella fase della polemica libertaria contro i governi monarchici, che nei successivi approdi di accettazione della monarchia costituzionale – la messa in discussione dell'«autorità illimitata» non si avvale mai dei termini *dittatore* e *dittatura*. Le lessie più usate sono *tirannia*, *tirannide*, *tiranno*. Valenza negativa hanno anche *despota*, *dispotismo*, *signore*. Nel *Misogallo* (1799) la Rivoluzione francese è presentata come la sostituzione di una «nuova tirannide» alla «tirannide» di Luigi XVI e dei precedenti re assoluti. I protagonisti degli eventi rivoluzionari sono di volta in volta definiti «tiranni» e accusati di aver «trasmutato l'un tiranno in mille».

I passi sopracitati di Alessandro Verri e di Vittorio Alfieri rinviano all'accezione negativa dei termini *tirannia*, *tirannide*, *tiranno* nel Settecento italiano. Nel lessico italiano del XVIII secolo – *tirannia*, *tirannide*, *tiranno*, *despota*, *dispotismo* vengono sovente usati come sinonimi e sempre per connotare spregiativamente la degenerazione del potere concentrato in una sola persona: riscontri significativi possono essere trovati nella raccolta di testi del triennio 1796-1799, edita da Luciano Guerci (29). La sinonimia – con valenza negativa – risale ai secoli precedenti, attraversa tutto l'Ottocento e permane tuttora. Nel linguaggio corrente attuale essa ingloba anche i termini *dittatore* e *dittatura*. A questo proposito, mi sia permesso segnalare una curiosità. Nel saggio *Della tirannide* (1787-1789) Alfieri non usa mai le parole *dittatore*, *dittatura*: una nota redazionale del 1949 propone invece di leggere l'opera come una critica «delle dittature, di tutte le dittature».

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

11. L'Italia dell'Ottocento: vocabolari, dizionari, enciclopedie.

La fortuna positiva del termine *dittatura* permane e si consolida nell'Italia del secolo XIX. Ho già ricordato alcuni esempi, tratti dalla storia politico-istituzionale del periodo risorgimentale. La latitudine del fenomeno può essere colta in numerose altre espressioni e da varie e disparate fonti. In primo luogo vocabolari, dizionari, enciclopedie.

Il caso più clamoroso al riguardo è indubbiamente quello del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che nella sua quinta edizione (1863) dedica alle parole *dittatore, dittatorio, dittatura* uno spazio di gran lunga superiore alla precedente edizione del 1729, registrando anche l'accezione moderna dei termini in questione. La linea, rispetto all'edizione settecentesca, è di continuità della connotazione positiva – immancabile, tra l'altro, il riferimento a Machiavelli – con ulteriori elementi di legittimazione. L'uso moderno è presentato sotto un profilo esclusivamente positivo, con citazioni da autori italiani dell'Ottocento. Considerando la produzione di vocabolari, dizionari, enciclopedie – tradizionalmente e strutturalmente vischiosa, lenta nel recepire le novità del linguaggio politico e culturale – si può notare che nella prima metà dell'Ottocento prevale il riferimento all'istituto classico della dittatura, successivamente si afferma un'attenzione sempre maggiore alla sua dimensione moderna. L'accezione classica del termine è registrata sia dal *Dizionario della lingua italiana*, edito a Padova in 7 volumi da Luigi Carrer e dall'Abate Fortuna (1827-1830), che dal *Vocabolario universale italiano*, pubblicato a Napoli tra il 1829 e il 1840. Esempi in positivo di dittatori moderni vengono ricordati invece dal *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini (1869) e dall'*Enciclopedia universale illustrata. Lexicon Vallardi* (1888). Quest'ultima – in modo sommario e divulgativo – accredita un'immagine del dittatore come figura pienamente legittimata nell'ambito costituzionale moderno:

È il nome che si dà a colui il quale, in un momento di supremo pericolo per la patria, concentra temporaneamente nelle sue mani la direzione suprema e assoluta degli affari pubblici.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Dopo aver espresso giudizi largamente positivi sulle caratteristiche dell'istituto in età romana, sottolinea il ricorso alla dittatura quale strumento di emancipazione dei popoli nelle guerre d'indipendenza:

Anche gli altri popoli [oltre ai romani], specie i moderni, nelle loro guerre d'indipendenza fecero sorgere la dittatura. Uno dei più gloriosi dittatori fu certamente Giuseppe Garibaldi, nella campagna famosa dei Mille alla conquista del regno delle Due Sicilie.

A proposito del Tommaseo, è interessante notare l'assenza del termine *dittatura* nel *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* (1830-1861). Il dato va letto come conferma della connotazione positiva della parola, se si considera che, per caratterizzare in modo negativo forme di potere personale, l'autore propone – con accorpamenti e specificazioni, che di volta in volta variano nel corso delle varie edizioni – l'assimilazione *tirannia-dispotismo*.

La prima attestazione del termine *dittatura* nel significato moderno si trova in un'opera ai confini tra la codificazione erudita e l'impegno politico militante: il *Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, pubblicato a Torino nel 1849. Lo scritto – di impostazione eclettica, con accentuate tendenze liberal-moderate – caratterizza in modo positivo l'istituto della dittatura nella Roma antica, distinguendo la «Dittatura genuina» dagli «usurpati poteri de' Dittatori perpetui Silla e Giulio Cesare». Confrontando questo profilo storico con quello delineato nel *Dictionnaire politique* di Pagnerre, da cui pure la pubblicazione italiana mutua parecchie voci attinenti alla monarchia costituzionale, si resta colpiti dalla diversità di tono e di accento (favorevole ed elogiativo il taglio italiano, critico – ai limiti del denigratorio – quello francese). Tale diversità diventa vera e propria divaricazione nella parte dedicata agli sviluppi moderni della dittatura. Mentre il *Dictionnaire* di Pagnerre liquida inappellabilmente la «dictature» «comme élément de la politique moderne», la pubblicazione italiana ne accredita una piena legittimità, pur con l'avvertenza dei pericoli ad essa connessi:

È la Dittatura nelle Repubbliche un estremo rimedio che mira a salvarla [*sic*] dagli estremi pericoli coll'affidare ad un solo cittadino poteri illimitati e senza sindacato. È

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

tuttavia rimedio terribile, da non usarsi, a' nostri tempi, se non quando la repubblica è tuttora in uno stato incomposto.

Anche il *Dizionario politico popolare* – di impostazione democratico-repubblicana, pubblicato a Torino nel 1851 – accredita piena legittimità alla dittatura moderna, pur sottolineando i pericoli di una sua degenerazione in potere arbitrario (tirannide):

È l'unione di tutti i poteri nelle mani di un uomo, senza limite e senza controlleria mentre li esercita. È pericolosa ma salutare talvolta la dittatura. In un momento di estremo pericolo in uno Stato, la dittatura di un uomo di genio, in cui si concentra l'unità d'azione, può salvarlo; ma quest'uomo che ha in mano tutti i poteri, passato il pericolo, può continuare a tenerli e farsi tiranno.

12. L'Italia del Novecento: la rottura di una tradizione.

L'accezione moderna del termine *dittatura* non trova invece riscontro nell'iniziativa più prestigiosa della cultura italiana del Novecento. L'*Enciclopedia Treccani* (1929-1937), rompendo un trend che attraversa con continuità tutto il secolo XIX, non includerà infatti tra le sue voci la «dittatura». Viene trattato solamente il termine «dittatore» (1932), di cui lo specialista di storia romana Gaetano De Sanctis disegna un profilo, ridotto esclusivamente alla dimensione classica. È questo un indizio di perdita di legittimità della parola nell'Italia dei primi decenni del nuovo secolo. Molti fattori contribuiscono al mutamento: in primo luogo, le ripercussioni dell'ottobre sovietico e la conseguente adozione della formula della *dittatura del proletariato* da parte del partito socialista prima (congresso di Bologna, 1919) e del neo-costituito partito comunista poi (congresso di Livorno, 1921). L'appropriazione da parte della sinistra rivoluzionaria rompe l'uniformità di un quadro linguistico, propenso a servirsi del termine per caratterizzare in positivo realtà tra loro profondamente differenziate. La contrapposizione anti-comunista tende a configurarsi formalmente come contrapposizione alla «dittatura». Nel nuovo contesto, la parola comincia ad assumere una valenza negativa e polemica, prima quasi del tutto assente nella cultura politica italiana (a prescindere dalle eccezioni già segnalate e dal robusto filone anarchico, che va da Pisacane a Luigi Fabbri) : significativamente essa compare con cautela nell'autorappresentazione che il regime fascista –pur così intriso del culto per la romanità - dà di se stesso.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

13. Fascismo e antifascismo.

Il fascismo, come è noto, per caratterizzare le istituzioni da esso create, si avvarrà della formula «Stato totalitario» e l'appellativo di Mussolini sarà «duce» e non «dittatore». Anche se restano ancora da fare ricerche sistematiche ed esaustive, si può – in prima battuta – segnalare che Mussolini usa il termine *dittatura* prevalentemente in funzione antibolscevica. Il 29 dicembre 1918, in un discorso a Livorno, attribuisce alla socialdemocrazia tedesca nel suo complesso la parola d'ordine «dittatura del proletariato» e così si esprime al riguardo:

Il programma del Partito più numeroso, ma più impotente, ha lanciato questo programma: 'Dittatura del proletariato!' Questa dittatura verrebbe esercitata da pochi che non sono stati mai proletari. E voi pensate che noi che abbiamo combattuto tutte le dittature vorremo soggiacere a questa? Siamo per la libertà contro tutte le dittature, a maggior ragione ci porremo contro quella di coloro che non sono che i parassiti della classe operaia!

Il 21 marzo 1919, in una riunione preparatoria alla fondazione del fascio di Milano, agita nuovamente in funzione antibolscevica la tematica della dittatura:

La nostra azione sarà contro ogni forma di dittatura che non potrebbe sbocciare che in una nuova manifestazione di barbarie; e la nostra rivoluzione, se sarà inevitabile, deve avere impronta romana e latina, senza influenze tartariche e moscovite.

La questione viene ripresa il 23 marzo 1919 nella riunione di Piazza San Sepolcro:

Il fenomeno bolscevico non abolisce le classi, ma è una dittatura esercitata ferocemente. Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricorno, da quella del denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza.

L'opposizione alla «dittatura proletaria» è ribadita il 21 giugno 1921, nel primo discorso pronunciato alla Camera: «Finché i comunisti parleranno di dittatura proletaria, di repubbliche più o meno federative, dei *Soviets*, e di simili più o meno oziose assurdità, fra noi e loro non ci potrà essere che il combattimento».

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

In alcune occasioni Mussolini – che, per sua stessa ammissione, aveva «sovrano disprezzo [...] di tutti i nominalismi» – recupera la connotazione positiva del termine dittatura. Così l'8 novembre 1921, in un discorso pronunciato a Roma: «Noi, per la nazione, accettiamo la dittatura e lo stato d'assedio; anche i comunisti chiedono la dittatura per uno scopo classista». Il 1 dicembre 1921 fa balenare alla Camera l'eventualità di una «dittatura militare»:

Io qui comincio a parlare più da spettatore che da attore. Ci potrebbe essere una soluzione extra-parlamentare, un Gabinetto di funzionari e di tecnici, l'aggiornamento della Camera, la dittatura militare [...] Io non mi sono mai lasciato convincere da queste sirene, non ho mai creduto a queste suggestioni, anche se venivano da generali a spasso che credono di avere la ricetta specifica con cui si salva il mondo; ed anche perché la carta della dittatura è una carta grossa, che si gioca una volta sola, che impone dei rischi terribili, e, giocata una volta, non si gioca più.

Torna sull'argomento il 12 febbraio 1922, in un articolo pubblicato su «Il Popolo d'Italia»:

Sono stato il primo ad evocare in pieno Parlamento la possibilità di una dittatura militare con annesse conseguenze. Aggiunsi che su questo terreno occorreva tuttavia andare cauti, poiché la carta della dittatura è la carta suprema, giocata la quale o ci si risana o si piomba nel *caos*. Ma oggi, alla luce delle nuove esperienze politiche e parlamentari, l'eventualità di una dittatura deve essere seriamente considerata.

Dopo la marcia su Roma e nelle successive fasi di costruzione e consolidamento del regime, non ci risulta che Mussolini abbia usato il termine dittatura con riferimento al fascismo. La formula che viene lanciata, come abbiamo già ricordato, è «Stato totalitario». Nel discorso dell'ascensione (26 maggio 1927) Mussolini ribadisce che il «regime fascista» è un «regime totalitario», rivendica al suo movimento il merito di aver dato vita – per la prima volta in Italia – allo «Stato unitario italiano» e descrive questo stato come «una democrazia accentrata, organizzata, unitaria».

Del fascismo invece come dittatura comincia a parlare fin dal 1922 Gaetano Salvemini. Nel *Diario*, redatto tra il 1922 e il settembre 1923, la situazione determinatasi con il «colpo di stato dell'ottobre 1922» è definita più volte «dittatura». Il termine – con

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

accezione negativa – ricorre costantemente nei successivi interventi pubblici sul fascismo, nello scritto *The Fascist Dictatorship in Italy* – pubblicato per la prima volta a New York nel 1927 e riproposto, in un'edizione accresciuta, a Londra nel 1928 – e nelle *Lezioni di Harvard* (1943). Il caso di Salvemini non deve però trarre in inganno: l'uso del termine dittatura, con valenza negativa, si afferma lentamente – fatta eccezione per gli esponenti della tradizione anarchica – tra gli oppositori del fascismo. Il discorso riguarda in primo luogo i comunisti, attestati sulla parola d'ordine della «dittatura del proletariato». Come ben mette in rilievo Piero Sraffa, in una lettera a Gramsci del marzo 1924, il partito comunista non poteva «per la contraddizione, far la campagna per la libertà e contro la dittatura in genere». In effetti, lungo tutti gli anni venti e la prima metà degli anni trenta (cioè fino al VII congresso del Komintern) la linea ufficiale dei comunisti italiani – in sintonia con gli orientamenti dell'Internazionale – prospetta di passare direttamente dalla «dittatura fascista» alla «dittatura del proletariato». Ma l'uso denigratorio della parola dittatura trova difficoltà ad affermarsi anche negli oppositori non comunisti del fascismo. Matteotti e Amendola parlano di «dominazione» e «oppressione». Gobetti tende a preferire il termine «tirannide». Ancora nel 1925 (con riferimento al fascismo) e nel 1927 (con riferimento al socialismo) è possibile riscontrare un'accezione positiva del termine dittatura in Croce e, solo a partire dagli inizi degli anni trenta, «dittatura», «tirannia» e «dispotismo» vengono assimilati e contrapposti al valore ed alle istituzioni della libertà.

In questo quadro magmatico – in cui la valenza positiva del termine, radicata in una lunga tradizione linguistica e di pensiero, stenta a sgretolarsi – non stupisce che Gioacchino Volpe, storico ufficiale del regime, definisca il fascismo «dittatura». Con cautela e qualche titubanza nella parte della voce *Fascismo*, da lui compilata per l'*Enciclopedia Treccani* (1932):

Insomma l'Europa ufficiale, le forze e i raggruppamenti oggi ancora dominanti in Europa hanno armato contro il fascismo: il fascismo che è «militarismo», «reazione», «schiavitù operaia», «dittatura». Cecità assoluta per quel che possa essere ideale etico o di cultura del fascismo; per il contenuto sociale della sua dottrina e azione; per il carattere meramente contingente e strumentale di quella «dittatura».

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

In modo disinvolto – con un richiamo esplicito a Machiavelli – nella *Storia del movimento fascista* (1939):

Di qui [...] l'accettazione crescente, da parte del popolo italiano, di questa singolare 'dittatura', che è più personale che istituzionale. Motivo di grande scandalo, tale dittatura, fuori d'Italia. In verità, non c'è moto rivoluzionario, non c'è momento risolutivo, non v'è fase veramente e originalmente creativa nella vita dei popoli, che non abbia, in questa o quella forma, una sua dittatura, un suo dittatore, con la funzione, che solo gli individui e non le collettività possono compiere, di chiarificare e sintetizzare idee e principî, spingere drizzare contenere le forze in fermento, passare dallo speculare o progettare al fare. Anche il vecchio Machiavelli diceva che i popoli possono conservare le repubbliche o gli Stati, ma solo il principe può fondarli.

Al di là di questi riferimenti sommari e schematici, sarebbe interessante seguire le vicende del termine *dittatura* dagli inizi del Novecento fino ai giorni nostri: lavoro affascinante, tutto da fare.

14. La lotta politica e la produzione culturale dell'Ottocento.

Tornando all'ambito cronologico da me preso in esame con maggior sistematicità, va osservato che, se dalla produzione di vocabolari, dizionari, enciclopedie, passiamo al linguaggio della vita culturale e politica, la connotazione positiva della lessia *dittatura* nell'Italia dell'Ottocento risulta ancora più evidente. Ho più volte documentato l'accezione positiva della parola *dittatura* in Garibaldi, Mazzini, Musolino. Le citazioni potrebbero riempire pagine e pagine. Per Mazzini «dittatura» esprime legittimamente « un'opinione politica agitata da secoli» (*Agli Italiani*, marzo 1853). Per Garibaldi

La conception de la Dictature par l'ancien peuple de Rome, fut une conception heureuse [...] Il en est de la Dictature comme du Machiavellisme ; partout on en a fait le synonyme d'astuce, de jésuitisme ou de trahison [...] Ainsi de la Dictature on en a fait le synonyme de tyran, parcequ'il y a eu un César – sans songer qu'il y eut cent Dictateurs qui furent honnetes et fidèles à la liberté de leur patrie. (*Lettera a Marcel Lallement*, 3 dicembre 1869. Testo in francese. Citazione conforme all'originale).

Per Benedetto Musolino

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Nei paesi e nei tempi anormali l'impiantamento di una grande riforma e la decisione delle supreme decisioni politiche e umanitarie si operano alla foggia della soluzione del nodo gordiano; cioè non mediante il cicaleccio delle assemblee, ma con la spada di uno o più uomini padroni della posizione ed ispirati da vera sapienza e vera virtù. La dittatura di questi uomini non è né usurpazione né dispotismo. La illimitata fiducia che li circonda, costituisce la legalità del mandato, che li autorizza a gittare le basi della redenzione umanitaria. (*Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani*, 1858-1859, postumo).

Sotto il profilo concettuale, la *dittatura* di Mazzini (*dittatura risorgimentale*) si distingue sia dalla *dittatura* di Garibaldi (a volte *dittatura risorgimentale*, a volte *dittatura rivoluzionaria*), che dalla *dittatura* di Musolino (*dittatura rivoluzionaria*) (30). Ciò che qui interessa sottolineare è la piena disponibilità all'uso del termine. Voglio richiamare l'attenzione anche sullo stridente contrasto tra l'entusiastica ammirazione di Garibaldi per la «conception heureuse» della « Dictature » nella Roma antica e le valutazioni che a questo proposito è possibile riscontrare nel dibattito politico francese. Si riveda la seguente affermazione di Barbaroux (settembre 1792), riproposta recentemente da Jacques Guilhaumou:

[...] le mot REPUBLIQUE ne dit pas assez pour la garantie de la liberté, puisqu'il y a eu des républiques despotiques, telles celle de Rome avec ses dictateurs [...] (31).

O ancora il tranciante giudizio di Esquiros (1851):

Pour la première fois dans le monde [siamo nel periodo delle guerre contro Volsci, Equi e Sabini] le parti de la résistance fit entendre ce cri: "la légalité nous tue!" Le peuple a trop de droits. Moins libre, il serait moins exigeant. Créons une dictature. Cette magistrature violente fut créée.

Cavour stesso – che nel 1860, in più occasioni, accredita polemicamente progetti di «dittatura rivoluzionaria» alla sinistra garibaldina e mazziniana – non esita, nel febbraio 1849, ad auspicare la «dittatura» come mezzo «per fuggire la vergogna della

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

dominazione dei demagoghi». L'istituto della dittatura (da affidarsi – nell'ambito della monarchia costituzionale – ad un *Comitato di provvidenza*, composto di tre membri) è contemplato ne *La scienza delle Costituzioni*, opera postuma di Romagnosi, pubblicata nel 1848:

La formula dunque romana: *videat ne quid respublica detrimenti capiat*, colla quale si compartiva il diritto di creare il Dittatore, è di sua natura inchiusa nella costituzione della monarchia. Nè ciò può ripugnare alla composizione e al temperamento dei poteri stabiliti, perocchè questa dittatura non si estende a toccare per nulla gli ordini dello Stato, nè a cangiare il sistema dell'amministrazione; ma unicamente a provvedere ad ogni modo all'*urgenza particolare* secondo la necessità. Ogni magistratura pertanto sta al suo posto, ed accudisce ai suoi affari come se non esistesse dittatura: gli amministratori solamente e gli amministrati sono tenuti ad obedire ad ordini *particolari* della dittatura, quando loro fossero diretti. La dittatura quindi non devesi riguardare come un'alterazione dello Stato, ma come una forza aggiunta.

Nel 1855, in una recensione ai *Souvenirs contemporains d'histoire et de littérature* (1854-1855) di Abel-François Villemain, Francesco De Sanctis così si esprime sulla situazione della Francia dopo Waterloo:

In quel solenne momento la Francia non poteva resistere, se non con una dittatura, con raccogliere sotto una sola volontà tutte le forze vive della nazione. Ecco ciò che sentì Napoleone, e lo menò a Parigi. La dittatura non fu consentita a lui, non fu presa dalla Camera. Si chiacchierò, finché lo straniero fu a Parigi.

Ne *Le Confessioni d'un Italiano* (1858) Ippolito Nievo – riflettendo sulle vicende della Repubblica Romana del 1798 – contrappone la dittatura al dispotismo:

V'hanno certi dissesti morali ed economici nella vita d'un popolo, originati da lunghi secoli di corruzione di ozio e di servitù, per riparar ai quali non basta l'accorgimento e la tolleranza del paziente stesso, come per guarire non basta all'infermo sapersi malato e desiderar salute. Medici arditi e sapienti si vogliono che operino coraggiosamente e impongano al malato la quiete la fiducia la pazienza. Per sanare i guasti d'un dispotismo cancrenoso ed immorale, nulla di meglio che una dittatura vigorosa e leale. S'anche taluni torcessero il naso a questa opinione, la storia risponde loro trionfalmente coi suoi argomenti veramente filosofici ed invitti, che si chiamano necessità. Odiar le dittature si può, ma bisogna sopportarle; bisogna come castigo ed espiazione.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Nel saggio *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia* (1879) Stefano Jacini prospetta l'ipotesi che una " dittatura civile ", esercitata da Napoleone, avrebbe potuto portare rapidamente l'Italia a costituirsi in moderno stato nazionale:

Un grande Stato moderno non può sorgere armato di tutto punto come Minerva dalla testa di Giove. La formazione degli Stati ha le sue leggi fisiologiche. Sarebbe occorso per l'Italia, o che, vincitrice di una lunga e difficile lotta combattuta colle sole proprie forze, avesse trovato in questo supremo conato, le condizioni del proprio assetto, come gli Stati Uniti d'America; ovvero che di lunga mano fosse stata predisposta, sopra ogni punto del suo territorio, l'unificazione nella coltura, nei commerci, nelle armi, nei mezzi di comunicazione, e accumulato un rigoglioso capitale omogeneo, intellettuale, economico e morale, come avvenne in Germania; ovvero che un conquistatore di genio, Napoleone I, si fosse ricordato di essere italiano, e, dopo avere unificata l'Italia, l'avesse condotta per alcuni anni con una ferrea dittatura civile.

Nell'apologia in prosa (1884) dei dodici sonetti, che costituiscono la raccolta *Ca ira. Settembre 1792* (1883), Carducci afferma:

A me la dittatura non par mica abbominevole, come le porte d'inferno; ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non ne vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l'odio ha fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza.

Anche l'uso figurato è prevalentemente positivo. Nel 1857, dopo il moto di Genova, Cesare Correnti sollecita «la dittatura della concordia».

Ci sono indubbiamente voci in controtendenza (tra le più significative, quelle di Cattaneo, Ferrari, Milo-Guggino e Pisacane): nella maggior parte dei casi però – fatta eccezione per gli esponenti dell'anarchismo, che trovano proprio in Pisacane una delle fonti culturali per la contestazione di ogni ipotesi dittatoriale – i protagonisti della vita politica e culturale dell'Ottocento italiano adoperano la parola dittatura con assoluta tranquillità e senza alcuna carica polemica. Emblematica la produzione saggistica del padre spirituale dell'iniziativa meridionale: Guglielmo Pepe. Ne *L'Italie politique et ses*

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

rapports avec la France et l'Angleterre (1839, 1848) la connotazione in positivo del termine «dictature» si snoda senza soluzione di continuità, con richiami alla storia romana classica, a Cromwell, al Comitato di salute pubblica. Pepe, tra l'altro, a proposito di Machiavelli suggerisce disinvoltamente l'assimilazione principe-dittatore: «... ainsi Machiavel, d'abord martyr de ses principes républicains, finit par désirer un prince dictateur pour rendre l'Italie indépendante...». Ne *L'Italia negli anni 1847, 48 e 49* (1850) la necessità della dittatura, per guidare il processo risorgimentale, è così argomentata:

Allorché uno Stato, qualunque siasi la sua popolazione, è impegnato in una guerra di tanto momento qual è quella per l'indipendenza, a ben conseguire l'intento è indispensabile la temporanea dittatura decretata dal congresso nazionale. Così facevano i Romani, anche in guerre in cui non era punto compromessa la loro esistenza politica. E chi non sa che se dopo la battaglia di Waterloo invece di due camere legislative fosse in Parigi esistito un dittatore, questi, ponendosi alla testa di tutte le forze esistenti intorno alla capitale, avrebbe agevolmente mutata in disfatta la vittoria della santa alleanza?

L'uso positivo della parola dittatura ricorre costantemente negli scritti di Gioberti. Nel *Primato morale e civile degli Italiani* (1843) vengono individuate due forme possibili di estrinsecazione del «potere civile» del «seggio pontificale»: la «dittatura» e l'«arbitrato». Nel medioevo il Papa ha esercitato legittimamente e proficuamente una «dittatura civile» e la «dittatura pontificale» resta «una virtualità giuridica che potrebbe attuarsi di nuovo, quando si rinnovasse quello stato di cose che ne rese l'uso legittimo per l'addietro». Espressioni come «dittatura chiericale», «dittatura ieratica», «dittatura tribunizia», «dittatura papale», «dittatura pontificale», «civil dittatura del Pontefice», «dittatura paterna e civile del successore di Pietro», «forte e pietosa dittatura della Chiesa» tornano continuamente nelle pagine del *Primato*. La ricostruzione storica, sottesa al progetto politico giobertiano del 1843, ruota intorno all'idea che «Roma pianta la civiltà dei popoli colla dittatura e la conserva coll'arbitrato». Nei *Prolegomeni del Primato* (1845) la figura del dittatore è evocata a proposito del principe, che per primo saprà prendere in Italia l'iniziativa riformatrice. Nel *Rinnovamento civile d'Italia* (1851) Gioberti propone esplicitamente di affidare la dittatura alla monarchia sabauda per «la liberazione d'Italia»:

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Ogni egemonia nazionale importa, almeno nei principi, la dittatura; imperocché, dovendosi usare celerità somma, unità, vigore di esecuzione, e potendo la menoma lentezza e perdita di tempo tornare esiziale, si debbono evitare le vie deliberative [...] Questa dittatura iniziale sarebbe legittima, essendo necessaria [...] Chiamo «iniziale» tal dittatura, perché ufficio del Piemonte sarà bensì di operare da se solo la liberazione d'Italia ma non mica il suo giuridico ordinamento.

Se spostiamo l'attenzione dall'ispiratore del neoguelfismo ad altri esponenti moderati, il quadro non cambia. Nelle *Speranze d'Italia* (1844) Cesare Balbo afferma che «le grandi mutazioni dello Stato» devono essere fatte da una o poche persone e, tra le possibilità, include quella di affidarle ad un «dittatore»:

Che le grandi mutazioni dello stato si faccian male e con pericolo dai molti, e sia necessario rimettersene ai pochi, anche quando non è il pericolo dello straniero, fu saputo molto bene da quegli antichi, anche repubblicani democratici, i quali quando avevano a mutare lo stato il mettevano in mano di pochi o d'uno solo, un Licurgo, un Solone, i decemviri, un dittatore.

Nel *Discorso sulle rivoluzioni* (1850) l'idea viene così riproposta:

Le rinnovazioni degli Stati doversi ridurre a riforme, richiamando quegli Stati ai loro principii, anziché facendone campo spacciato; e fare meglio da un principe o dittatore *ad hoc*, o tutt'al più da pochi, molto male da molti, e peggio che mai da molti raunati in costituenti con mandati indefiniti.

Analoghe considerazioni nell'opera *Della Monarchia rappresentativa in Italia* (1857):

A quel nostro Machiavello, quell'*Italianissimo* (per usare una parola malissimo usata in questi anni), quell'italianissimo che non era di questi schizzinosi pratici sdegnanti ogni studio e specialmente quello della storia, quel Machiavello che trasse anzi ogni studio suo politico o pratico dalla storia, notò già che i popoli antichi repubblicani greci e latini usarono questa sapienza, di ridurre dai molti a pochi od anche ad uno il potere legislativo ogni volta che volean fare legislazioni nuove o come si direbbe ora mutare le costituzioni, gli statuti loro. I Lacedemoni diedero così il potere costituente a Licurgo, gli Ateniesi a Dracone e Solone, i Romani ora ai Decemviri, ora anche nelle occasioni di grandi mutazioni interne ad un dittatore.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Massimo D'Azeglio, dopo Custoza (25 luglio 1848), sostiene che – nella guerra d'indipendenza italiana – invece di «far governucci e repubblicette», sarebbe stato meglio «sottomettersi ad una dittatura» e in uno scritto del novembre 1848, riferendosi agli avvenimenti parigini del giugno, afferma che la «dittatura» ha salvato la Francia.

Il termine *dittatura* è usato con accezione positiva dai fondatori della *Società nazionale italiana* (1857). In un articolo, pubblicato sull'*Unione* di Torino il 14 novembre 1854, Giorgio Pallavicino sostiene senza incertezze: «durante la guerra d'indipendenza, io non voglio libertà, ma dittatura: la dittatura d'un soldato». Anche Giuseppe La Farina usa ripetutamente la parola con accezione positiva. La ritroviamo, fin dal titolo, nello scritto *La rivoluzione la dittatura e le alleanze* (1858), dove si sostiene la tesi secondo cui «se v'è paese in cui la dittatura militare sia necessaria alla guerra d'indipendenza egli è appunto l'Italia». A sostegno della asserita necessità di concentrare il potere in forma dittatoriale durante la guerra d'indipendenza, La Farina non esita a richiamare l'esperienza rivoluzionaria francese. Più esplicito ancora, a questo proposito, il *Credo politico* della *Società nazionale italiana*, approvato a Torino il 21 febbraio 1858:

Come mai la Francia senza la terribile unità della Convenzione, la quale in fondo non era che la dittatura di Parigi, avrebbe potuto in un istante armare contro agli stranieri ed ai faziosi un milione e dugentomila soldati, spegnere la ribellione in Vandea, sottomettere la Bretagna, frenare le provincie del mezzogiorno, rigettare gli esecrati invasori al di là dei propri confini?

Per concludere con gli esponenti moderati, ricorderò ancora Carlo Pareto, favorevole nel 1859 a concedere la dittatura a Cavour, al fine di realizzare un regno dell'Italia settentrionale e centrale, che gradualmente avrebbe potuto assorbire gli altri territori italiani. Nello scritto *Opinione intorno alla dittatura* (marzo 1859) Pareto, dopo aver ricordato le buone prove offerte dall'istituto in epoca romana e più recentemente con il «Comitato di Pubblica Salute nella francese rivoluzione», afferma che nel '48 le sorti della guerra sarebbero andate diversamente «se in quella rivoluzione afferrava la dittatura un uomo fornito delle doti richieste». Nella situazione particolare della «redenzione d'Italia», il «regime costituzionale» è inadeguato. La «dittatura» è necessaria, perché il popolo non è educato e sorgerebbero inevitabilmente «fazioni»

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

nel momento delicato della lotta: «Pigli adunque il governo la dittatura acciocché sgombri da ogni timore d'interna insidia, nell'ora solenne gli animi dei cittadini si raccolgano tutti in una sola volontà, e Dio faccia trionfare la Nazione dell'oppressore straniero».

Se dal campo moderato passiamo in quello democratico, la fortuna positiva di cui gode il termine *dittatura* nell'Italia dell'Ottocento risulta ulteriormente confermata. Significativo, al proposito, quanto scrive ne *Il partito nazionale italiano* (1856) Giuseppe Montanelli:

Il genio celto-cristiano, che forma l'essenza della democrazia, si rivelò in modo luminoso nell'ultima rivoluzione italiana [1848-1849]. Non s'ebbe spavento della dittatura; e si capì, che in certe condizioni straordinarie, può tornar utile di confidare ad un uomo, o a un piccol numero d'uomini, poteri straordinari. Ma si rinnovò quell'istituzione nel vero senso della dittatura romana, e non già nel senso del despotismo asiatico, che piace a taluni sedicenti democratici, re co'l berretto rosso. A Venezia, a Roma, a Firenze, dovunque s'instituirono dittatori, non ricevettero che poteri subordinati all'autorità dei Parlamenti, e circoscritti ad un ordine fisso di prerogative. Era la tradizione senatoria, conciliare, comunale, che rinasceva e prevaleva. I nostri dittatori attingevano la loro forza dalla sanzione dell'assemblea, e non avrebbero potuto passarsi del suo concorso per governare il paese.

Anche uno dei critici più severi – nella sostanza – di ogni ipotesi dittatoriale (proprio su questo terreno Montanelli sviluppa dopo il '48 un'accesa polemica nei riguardi del mazzinianesimo) usa la parola «dittatura» – pur piegandola a significati particolari, congruenti ideologicamente con la sua impostazione complessiva – in senso positivo.

Analizzando carteggi, opuscoli, epistolari del periodo (seconda metà del 1851) in cui si sviluppa l'aspro scontro, tra i comitati mazziniani di Londra e il *Comitato latino*, sulle caratteristiche del potere (gruppo ristretto o assemblea) che avrebbe dovuto dirigere il riscatto nazionale, non si ravvisa l'uso *ad deterrendum* della parola *dittatura*, predominante nella lotta politica d'oltralpe. Lo stesso Giuseppe Sirtori, la cui clamorosa rottura col mazzinianesimo si consuma in larga misura proprio sul terreno del rifiuto della scelta dittatoriale, nell'opuscolo del 15 settembre 1851, in cui chiarisce i motivi delle sue dimissioni dal *Comitato Nazionale Italiano*, si attiene ad un'accezione rigidamente descrittiva della parola:

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Che cosa intendete voi per *insurrezione*? Quel che ognuno intende per insurrezione? Questa dura cinque... dieci... quindici giorni. Il Potere che la dirige è necessariamente un Potere dittatoriale di pochi uomini. Ma di codesti poteri ne sorge ognuno e più d'uno per ogni stato, per ogni provincia. Questi accentrandosi e accordandosi tra loro durano finché dura la necessità, cioè l'impossibilità di formare regolarmente i governi delle provincie e il Supremo Potere Nazionale che deve dirigere la guerra d'Indipendenza e la Rivoluzione, delle quali l'insurrezione non è che l'esordio. Ora il Potere, del quale voi parlate, è il Potere che ha da dirigere l'insurrezione, o il Potere che ha da dirigere la guerra e la Rivoluzione? Ma voi non risponderete o non risponderete chiaro; perché la confusione nasconde sotto la massima, che nessuno impugna, della dittatura di pochi uomini durante l'insurrezione, la massima a voi tanto cara, e che tutti gli Italiani impugneranno quando fosse svelatamente emessa, della dittatura di pochi uomini durante la Guerra e la Rivoluzione [...] Alle dittature dell'*insurrezione*, dittature necessarie di pochi individui, non spetta che il *mandato dell'insurrezione*: al solo popolo italiano, cioè alla Costituente che lo rappresenta, spetta il *Governo della Rivoluzione*: e se spetta il Governo della Rivoluzione, spetta necessariamente anche il Governo della Guerra.

In realtà, com'è noto e come d'altronde era ben chiaro allo stesso Sirtori, nella strategia di Mazzini l'insurrezione comprendeva l'intero periodo della lotta risorgimentale e a tale impostazione va fatto riferimento per una precisa concettualizzazione delle sue proposte dittatoriali. A prescindere da questa questione di merito, ciò che qui interessa rilevare è che la ferma opposizione di Sirtori alla «dittatura» resta nei limiti di una scelta tra opzioni di pari legittimità, rifuggendo dalle rappresentazioni apocalittiche e dagli anatemi, che caratterizzano il coevo linguaggio politico francese.

15. La rivoluzione veneziana del 1848-1849.

Vale la pena, a questo punto, soffermarsi su un momento collettivo del processo risorgimentale italiano: i dibattiti nelle assemblee della rivoluzione veneziana del 1848-49. Come è noto, l'Assemblea provinciale prima e l'Assemblea legislativa poi conferiscono più volte e a più riprese la «dittatura» a Manin. Le discussioni, che accompagnano questi provvedimenti, rivelano l'ampio favore di cui gode la parola «dittatura», usata disinvoltamente da protagonisti di diverso orientamento politico.

Per comodità del lettore, riassumo sommariamente i fatti. Il 23 marzo 1848 viene istituito un governo provvisorio, che proclama la repubblica e la cui presidenza è

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

affidata a Manin. Il 3 luglio 1848 si riunisce l'assemblea dei deputati della provincia di Venezia – eletta a suffragio universale maschile – che il giorno successivo vota la fusione negli stati sardi e la conseguente abolizione della repubblica, che non verrà più ripristinata. Il 5 luglio viene costituito un nuovo ministero di cui – per sua scelta – non fa parte Manin. Dopo Custoza e l'armistizio Salasco, l'11 agosto Manin assume temporaneamente tutti i poteri. Il 13 agosto 1848 l'Assemblea provinciale propone di affidare la dittatura a Manin e, su richiesta di questi, elegge un triumvirato, composto da Manin stesso, Gianbattista Cavedalis e Leone Graziani. Tale triumvirato – definito di volta in volta e indistintamente «governo provvisorio» o «dittatura» – viene riconfermato nella seduta dell'11 ottobre 1848 e resterà in carica fino al marzo 1849. Il 24 dicembre 1848 il governo provvisorio indice le elezioni – sempre a suffragio universale maschile – per un'assemblea legislativa, definita «assemblea permanente dei rappresentanti dello Stato di Venezia». L'assemblea si riunisce per la prima volta il 15 febbraio 1849 e nella seduta del 17 febbraio decreta la fine del potere dittatorio. In attesa di una più precisa messa a punto degli assetti istituzionali, i triumviri restano in carica e viene loro affidato il potere esecutivo, con «pieni poteri» per la difesa interna ed esterna. Rassegnano le dimissioni il 3 marzo. Il 5 marzo l'assemblea respinge la proposta del rappresentante Avesani di conferire al triumvirato la «dittatura illimitata» e il 7 marzo precisa in un decreto la fisionomia e le caratteristiche del nuovo governo provvisorio. Con il precipitare della situazione militare, Manin viene nuovamente investito della dittatura. Dopo la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara (23 marzo 1849), il 2 aprile 1849 l'assemblea – in seduta segreta – gli conferisce «poteri dittatoriali». Il 16 giugno gli viene affiancata – su istanza dei democratici che fanno capo a Sirtori – una commissione militare. Il 6 agosto 1849 l'assemblea concentra nuovamente i pieni poteri in Manin, per provvedere «all'onore e alla salvezza di Venezia». Il 22 agosto gli emissari veneziani firmano la capitolazione. Due giorni dopo, il governo provvisorio rimette i poteri al municipio per la consegna della città e cessa dalle sue funzioni.

Nel flusso di questi eventi, la parola «dittatura» emerge con notevole frequenza, circondata sempre – anche nei suoi oppositori – di rispetto e considerazione. Significativo, al proposito, quanto afferma Manin nella seduta del 17 febbraio 1849, proponendo una sorta di bilancio ideale dell'attività del triumvirato:

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Noi, nei sei mesi passati, non abbiamo usato molto di tutti i poteri conferitici, ma il sapere che ci erano conferiti, dava forza a noi, dava necessità di obbedire a chi resisteva, sapendo che la resistenza sarebbe stata impossibile [...] La dittatura non era tanto forte pei poteri che esercitavamo, quanto per il nome stesso, che atterriva i tristi, incoraggiava i buoni.

Nell'impostazione di Manin, la dittatura ha la duplice funzione di garantire l'ordine interno e provvedere alla difesa esterna. Più volte egli sostiene l'insufficienza dei «poteri ordinari» in «tempi straordinari» e il 13 agosto 1848 si oppone vigorosamente alla proposta del rappresentante Olper di accordare ai deputati la facoltà di convocare l'Assemblea, a prescindere dall'iniziativa dei triumviri.

Nella seduta del 17 febbraio 1849, la discussione tende a trascendere la specifica situazione veneziana per toccare questioni teoriche più generali. Lo sottolinea un po' goffamente Lodovico Pasini, secondo il quale si tratterebbe di fare «una ricerca generale» per stabilire «se possa esistere un'Assemblea sovrana e una dittatura». Anche Tommaseo richiama l'attenzione sul fatto che l'assemblea si è addentrata in una «questione di principii», «la quale tocca tutti i grandi argomenti della politica». Il nodo da sciogliere è se la convocazione della nuova assemblea comporti *ipso facto* il decadimento del potere dittatorio. Manin si pronuncia decisamente per il no, sottolineando che anche la dittatura deriva la sua legittimità dalla sovranità popolare. Il concetto è ribadito in un successivo intervento:

Sempre, ma specialmente in un popolo nuovo alle istituzioni politiche, bisogna guardarsi da giuochi di parole che facciano credere verità quello che non è verità. Io dico che la dittatura oggi esiste. Interpellato sulla mia buona fede, rispondo di buona fede: la dittatura oggi è. È in questo minuto. Nel minuto che segue, l'Assemblea può farla cessare e la dittatura non avrebbe la sovranità; la sovranità resta nel popolo. Ma l'Assemblea che rappresentava il popolo in agosto, ci ha delegato l'esercizio di quelle funzioni alla dittatura e ce l'ha delegato con limitazione, perché nelle cose gravi non decidessimo senza interpellarla. Oggi non siamo in condizione diversa da quella, in cui eravamo prima di convocare quest'Assemblea.

Gran parte degli oratori si pronuncia invece per l'affermativa ed alla fine, a larga maggioranza, prevarrà la tesi secondo cui con la costituzione dell'assemblea era venuto meno il potere dittatorio. È interessante notare che nelle discussioni del 17 febbraio 1849 la dittatura è ritenuta comprensiva sia del potere esecutivo che di

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

quello legislativo: «dittatura è un potere tale che ha diritto di far leggi e distruggere tutte quelle che sono in vigore», afferma in un intervento Bartolomeo Benvenuti, il promotore della mozione sulla cessazione del potere dittatorio. Analoga impostazione si ritrova in tutti gli oratori, a prescindere dagli orientamenti di merito sulle questioni sollevate dalla mozione. Anche per Giuseppe Sirtori, all'epoca molto vicino a Mazzini ed esponente di punta della corrente democratica negli avvenimenti veneziani del 1848-49, «la dittatura è il complesso di tutta la sovranità, concentrata in poche persone». Da tale premessa egli ricava conclusioni opposte a quelle di Manin:

Ora domando: l'Assemblea riconosce di avere il potere legislativo? se l'Assemblea lo riconosce, la dittatura è cessata [...] Domando all'Assemblea se riconosce nelle persone che si dicono, ma che non sono investite del potere dittatoriale, se riconosce in queste il diritto di dire all'Assemblea: «scioglietevi, vi chiudo la porta»: perché la dittatura inchiude questo potere di sciorre l'Assemblea da un momento all'altro. Domando se in uno Stato possono trovarsi due poteri sovrani. Non credo che la negativa possa mettersi in dubbio. La dittatura cessata non esiste più dal momento che l'Assemblea è costituita ed investita del potere legislativo, perché il suo mandato non è stato limitato nella sua nuova convocazione.

Nel corso della rivoluzione veneziana, Sirtori prende più volte posizione contro l'istituzione di poteri dittatoriali: i rilievi riguardano però esclusivamente l'opportunità politica di tali scelte, senza contestare mai in linea teorica generale la legittimità dell'istituto in quanto tale. La sua stessa opposizione in definitiva – per le modalità con cui si esprime – può essere considerata un'ulteriore (anche se involontaria) conferma del pieno diritto di cittadinanza di cui gode la «dittatura» nei dibattiti del Risorgimento italiano.

16. Italia e Francia: prospettive di ricerche lessicologiche comparate.

Un capitolo da esplorare riguarda la letteratura reazionaria dell'Ottocento italiano (Gustavo di Cavour, Emiliano Avogadro della Motta, Luciano Liberatore, Clemente Solaro della Margherita...). *Anarchia, dispotismo, tirannia* sembrano le lessie più frequenti, attraverso le quali viene veicolata la polemica antiliberale, antidemocratica e antisocialista, nell'ambito di strategie argomentative, che pongono al centro la *genealogia dell'errore* (protestantesimo, rivoluzione francese, liberalismo,

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

democrazia, socialismo, comunismo), tanto cara al pensiero tradizionalista cattolico e rilanciata, come è noto , con grande risonanza a livello europeo da Donoso Cortés (1849, 1851). L'esiguità dei riferimenti alla *dittatura* confermerebbe la scarsa spendibilità controversistica del termine nella cultura politica italiana dell'Ottocento. Anche in questo caso sarebbe produttivo un confronto con l'omologa produzione francese (32).

Un altro interessante filone di ricerca, che dovrà essere approfondito, rinvia al raffronto tra il lessico della polemica antiobespierista in Francia e il lessico della polemica antiobespierista in Italia. Attualmente sia in Francia che in Italia per liquidare Robespierre e le problematiche di cui è portatore (il difficile equilibrio tra libertà ed eguaglianza, il tormentato rapporto con la violenza rivoluzionaria, il primato del diritto all'esistenza...) la scorciatoia più semplice ed efficace è definirlo "dittatore" e denunciare la sua "dittatura". Definizioni storicamente false e inesatte, come ho già avuto modo di precisare precedentemente. In Francia è stato sempre così, fin dai tempi della rivoluzione. In Italia no, almeno fino ai primi decenni del Novecento. Gli autori italiani che nel corso dell'Ottocento prendono le distanze o attaccano Robespierre non lo chiamano "dittatore" e non fanno riferimento alla sua presunta "dittatura". Sovente lo chiamano "tiranno". L'indagine potrà essere condotta in modo più preciso, man mano che verrà implementato il materiale digitale messo a disposizione dalla Biblioteca digitale italiana e dalla Biblioteca Italiana. Fin d'ora comunque ci sono delle solide evidenze al riguardo. E tra le tante conferme voglio qui ricordare lo strampalato attacco che Scipio Sighele muove a Robespierre in *Eva moderna* (1910):

La Rivoluzione francese - e intendo tanto coloro che intellettualmente la determinarono, quanto coloro che la eseguirono - non ebbe tempo di occuparsi della donna e dei suoi diritti. Rousseau, nel Contratto Sociale, non ne parla: Montesquieu, nello Spirito delle leggi, vi è contrario: Robespierre, questo tiranno mistico e sanguinario, teneva la donna a vile e voleva che l'uomo fosse un dittatore nel seno della famiglia.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

Ancora una questione. Andrea Costa - personaggio chiave nelle vicende del primo socialismo italiano, erede ed interprete raffinato del patrimonio ideale pisaciano e delle sue profonde istanze antiautoritarie - propone improvvisamente nel 1881 - nella sostanza e nella forma - teorizzazioni dittatoriali. Il programma preparato da Costa per incarico del congresso di fondazione del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (Rimini, 24 luglio 1881) afferma che:

La rivoluzione è [...], prima di tutto, dittatura temporanea delle classi lavoratrici, cioè accumulazione di tutto il potere sociale (economico, politico, militare) nelle mani dei lavoratori insorti, all'oggetto di atterrare gli ostacoli, che il vecchio ordine di cose oppone all'instaurazione del nuovo, di difendere, di provocare, di propagare la rivoluzione, di eseguire l'espropriazione dei privati, di stabilire la proprietà collettiva e l'ordinamento sociale del lavoro.

A partire dal 1881 Costa tornerà più volte nei suoi scritti e nei suoi interventi sulla necessità di una "dittatura popolare". E' questa una sorta di seconda «svolta», dopo la lettera *Ai miei amici di Romagna* del 27 luglio 1879. Come spiegare questo improvviso ripiegare di Costa - che solo pochi anni prima, al congresso «universale» di Gand (settembre 1877), aveva sostenuto tesi antiautoritarie ed antistatalistiche - su formulazioni di carattere dittatoriale? L'ipotesi più verosimile fa riferimento alla confluenza di motivi tematici derivati dalla socialdemocrazia tedesca, dal blanquismo e dalle elaborazioni del Partito Operaio Francese (33). Affascinante capitolo di storia del socialismo italiano, in parte ancora da approfondire. Ma anche intrigante paradosso di un protagonista della lotta politica italiana che recupera - complice il marxismo - l'uso positivo del termine *dittatura* attraverso fonti francesi (Jules Guesde e Paul Lafargue) (34).

NOTE

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

(1) Sulla distinzione tra descrittivo e persuasivo resta tuttora fondamentale Ch. L. Stevenson, *Ethics and Language*, Yale, 1944 (trad. it. Milano, 1962).

(2) W. B. Gallie, "Essentially Contested Concepts", *Proceedings of the Aristotelian Society*, 1955-1956, pp. 167-198.

(3) P. Bruckner, *L' euphorie perpétuelle, essai sur le devoir de bonheur*, Paris, 2002.

(4) P. Dacrema, *La dittatura del Pil .Schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Padova, 2007.

(5) R. de Mattei, *La dittatura del relativismo*, Chieti 2007. La formula, come è noto, è stata spesso usata da Benedetto XVI.

(6) H.T. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries : A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, Chicago, 1937. Parker ha individuato 36 riferimenti a Plutarco, secondo (assieme ad Orazio: 36 riferimenti) solamente a Cicerone (83 riferimenti) (pp.18 -19). Attualmente sto facendo verifiche sui *corpora* a mia disposizione (Robespierre, Marat , Saint- Just , Hébert) e sto incrociando i dati con quelli dell' ATILF.

(7) Voir in particolare C. Vetter, *Il dispotismo della libertà. Dittatura e rivoluzione dall'Illuminismo al 1848*, Milano, 1993; Idem, "Mazzini e la dittatura risorgimentale", *Il Risorgimento*, XLVI, 1994, 1, pp. 1-45; Idem, "Dittatura rivoluzionaria e dittatura risorgimentale nell'Ottocento italiano: Carlo Bianco di Saint-Jorioz e Benedetto Musolino", *Il Risorgimento*, XLIX, 1997, 1-2, pp. 5-51; Idem, "Dittatore e dittatura nel Risorgimento: Contributo ad un approfondimento del lessico politico italiano dell'Ottocento", *Studi storici*, XXXIX, 3 (luglio-settembre 1998), pp. 767-807; Idem, *Dittatura e rivoluzione nel Risorgimento italiano*, Trieste, 2003; Idem, "Dittatura risorgimentale e dittatura rivoluzionaria nel pensiero e nell'iniziativa politica di Garibaldi", in Aa. Vv., *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di Liliana Ferrari, Trieste, 2004, pp. 249-263; Idem, *La felicità è un'idea nuova in Europa. Contributo al lessico della rivoluzione francese*, Tomo I, Trieste, 2005. Per i casi non corredati da note e per i quali non ci siano riferimenti puntuali nei miei precedenti lavori, rinvio il lettore al materiale digitale disponibile in rete (Citazioni francesi: ATILF, Gallica, NEA 1789- 1794. Citazioni italiane: Biblioteca digitale italiana, Biblioteca Italiana).

(8) *Procès instruit et jugé au tribunal révolutionnaire contre Hébert et consorts, Imprimerie du tribunal révolutionnaire*, Paris, l'an II de la République française, p. 87: «... Quatorzième témoin. François-Joseph Westermann, général de brigade, dépose [...] qu'il a rencontré Laumur, lequel lui a parlé de la conjuration, sans avoir l'air d'y applaudir; que Laumur ajouta, - Oh! vous ne savez pas le fin mot; l'on veut un Grand-Juge, le terme de Dictateur étant trop connu et trop affarouchant...». Nelle *Preuves de la conspiration d'Hébert et ses complices, résumées par le Président, après la déposition du dernier témoin entendu* «maître», «grand juge», «roi», «tyran»

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

vengono presentati come sinonimi: voir *ivi*, pp. 142 ss., in particolare pp. 146, 154-155.

Come è noto, esistono due versioni del processo contro Hébert: voir *Actes du Tribunal révolutionnaire*, recueillis et commentés par G. Walter (1968), Paris, 1986, p. 326, nota 1. Le nostre citazioni fanno riferimento all'edizione ufficiosa di Nicolas, che è molto più dettagliata rispetto all'edizione Caillot.

(9) La corrispondenza tra Mirabeau e il conte de La Marck, che gli fa da tramite con la corte, è stata pubblicata da A. de Bacourt: *Correspondance entre le comte de Mirabeau et le comte de La Marck pendant les années 1789, 1790 et 1791*, 3 voll., Paris, 1851. Per gli interventi di Mirabeau alla Costituente – così come per tutti gli altri interventi pubblici successivamente citati – rinvio ai miei precedenti lavori e al materiale digitale disponibile in rete.

(10) *Le Moniteur*, t. XIII, pp. 56 bis-56 quinties. Torné si esprime nei seguenti termini: «... Apprenons de l'antiquité à sauver les États, dans les perils extrêmes, par des mesures extrêmes qui s'écartaient temporairement de la constitution pour la mieux conserver. Apprenons des anciens à créer des magistrats extraordinaires pour le temps seulement du danger de la chose publique; magistrats hors de la constitution, qui recevaient une latitude de pouvoir et d'autorité aussi extraordinaire que les circonstances. La France eut ses connétables, Lacédémone ses éphores, Corinthe ses stratèges, Syracuse ses mégalez, l'Angleterre son protecteur, Rome ses dictateurs. Je sais que ce pouvoir extraordinaire devint funeste au sénat romain et à tout l'empire; mais, en profitant des fautes de l'antiquité, il serait possible sans doute de jouir, sous une autre domination, des avantages d'un pouvoir moins absolu, sans exposer la liberté. Ce moyen serait simple (il s'élève de nouveaux murmures). Ce serait de le placer temporairement et lentement, pendant la durée du danger de la patrie, dans le corps législatif, quand le moment en serait venu, et de le faire exercer dans les départements par des commissaires sous ses ordres et sa dépendance ...». Un membro afferma che il discorso di Torné sembra uscito dalle «presses de Coblenz» e propone l'arresto dell'autore. Per la versione delle *Archives Parlementaires* voir il materiale in rete (*Gallica*; *NEA 1789 -1794*). Si rinvia al materiale in rete anche per le altre citazioni della Legislativa.

(11) Per un confronto tra le varie versioni (*Procès-verbal de la Convention Nationale*, *Le Moniteur* (in folio), *Réimpression de l'ancien Moniteur*, *Journal de la République française*, *Archives parlementaires*) dell'intervento pronunciato da Marat il 25 settembre 1792 voir C. Vetter, *Il dispotismo*, cit. *Appendice II*, pp. 230 – 241. Nel *Journal de la République française* (n. 5) Marat , che cita a memoria, si attribuisce la seguente frase: "Je crois être le premier écrivain politique et peut-être le seul en France depuis la Révolution, qui ait proposé un dictateur, un tribun militaire, des triumvirs, comme le seul moyen d'écraser les traîtres et les conspirateurs". Nella *Collection corrigée de Marat* (vol. IX) il numero 5 del *Journal de la République française* non presenta correzioni.

(12) Convention Nazionale. Séance du 14 mars 1793.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

(13) J.-P. Brissot, *A Tous les républicains de France, sur la Société des Jacobins de Paris* (24 octobre 1792).

(14) Sulla difficoltà di stabilire con esattezza date e circostanze delle accuse di dittatura a Robespierre e a Saint-Just da parte di Billaud-Varenne e Carnot voir H. Guillemin, *Robespierre. Politique et mystique*, Paris, 1987, pp. 10, 319. Tra gli studi recenti, J.-C. Martin propone « les 26 ou 27 juin » e « le 29 juin » (*Violence et révolution. Essai sur la naissance d'un mythe national*, Paris 2006, p.230). Resta nel vago Ruth Scurr (*Fatal Purity. Robespierre and the French Revolution* (2006), London, 2007, pp. 298, 308).

(15) C. Desmoulins, *Histoire des brissotins* (19 mai 1793).

(16) A. Esquiros, *Histoire des martyrs de la liberté*, Paris, 1851, p. 196.

(17) *Procès-Verbaux de la Commune de Paris de 1871*, édition critique par G. Bourgin e G. Henriot, 2 voll., Paris, 1924-1945, t. I, pp. 316 ss.

(18) H. Bruner, *Le dictateur ou les montagnards. Drame en 3 actes. Affaires des 12 et 13 juin 1849. Dédié à M.M. les propriétaires de France*, Caen, 1850, pp. 7, 20, 25, 35-36.

(19) E. Cabet, *Insurrection du 23 juin avec ses causes, son caractère et ses suites, expliquée par la marche et les fautes de la révolution du 24 février*, Paris, 1848, p. 58 ; *La Commune sociale. Journal mensuel des travailleurs*, a. I, n. 5, [Paris], mai 1849, p. 34.

(20) E. de Girardin, *Le gouvernement le plus simple* (raccoglie scritti del 1849), Paris, 1851, pp. 24, 30-31, 73, 101 ; *L'abolition de l'autorité par la simplification du gouvernement*, Paris, 1851, pp. 38-39.

(21) J.-A.-J. Cerutti, *Mémoire pour le peuple françois*, seconde édition corrigée et augmentée , S.l., 1788, p. 70.

(22) Voir, tra i tanti esempi possibili, C. Nicolet, *L'idée républicaine en France (1789-1924). Essai d'histoire critique*, Paris, 1982, pp. 101 ss.; G. Sartori, "Dittatura" (1972), in *Elementi di teoria politica*, Bologna, 1987, pp. 51-85, a p. 62.

(23) Che il potere di Robespierre nell' anno secondo non sia stata una dittatura né sotto il profilo storico né sotto il profilo istituzionale è – a mio avviso – fuori discussione. Su questo punto concordo pienamente con Florence Gauthier ("Très brève histoire de la Révolution française, révolution des droits de l'homme et du citoyen", *Révolution Française.net, Synthèses*, mis en ligne le 2 décembre 2005). Il "projet de dictature" di cui parlano ripetutamente gli esponenti della Gironda è un espediente polemico. Diverso ovviamente è il discorso riguardo agli elementi ideologici del giacobinismo robespierriano e robespierrista, che – soprattutto attraverso la

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net, Mots*, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

mediazione babuvista-buonarrotiana - sono confluiti nella nozione di *dittatura rivoluzionaria*. Questione aperta, e per la quale rinvio al mio *Dispotismo della libertà*.

(24) C. Vetter, "Coscienza politica e idea di nazione nell'Italia del '700. Rassegna bibliografica", *Il pensiero politico*, XVI: 3 (settembre-dicembre 1983), pp. 376-401.

(25) Sull'ambiguità di questo scritto di Montesquieu voir C. Rosso, "Un peccato di giovinezza di Montesquieu" (1991), in *Felicità vo cercando. Saggi in storia delle idee*, Ravenna, 1993, pp. 26 - 38.

(26) *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, 2 voll., Venezia, presso Francesco Andreola, 1799, *passim*. L'opera viene ristampata a Firenze (2 tomi, in un unico volume) nel dicembre 1849. La ristampa è conforme alla prima edizione, con l'aggiunta di un *Avviso dell'editore* (pagina non numerata), di alcune *Note* dell'editore stesso e di una *Avvertenza per la edizione del 1849* (pp. 147-149). Nell'*Avvertenza* si segnalano come «recentemente conati, o venuti in altro uso per la diversa significazione ricevuta dappoi», i seguenti vocaboli: socialismo, comunismo, politica d'opinione, costituente, retrogrado, oscurantista, codino. Per l'attribuzione del *Nuovo vocabolario* a Lorenzo Ignazio Thjulén, voir B. Migliorini, "La lingua italiana nell'età napoleonica" (1969), in *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, 1973, pp. 157-180, a p. 167; P. Zolli, *Bibliografia dei dizionari specializzati del XIX secolo*, Firenze, 1973, p. 107.

(27) C. Passetti, *Il giacobinismo radicale di Vincenzo Russo*, Napoli, 1999. C. Passetti opta per la dicitura Vincenzo. Sui rapporti Russo - Machiavelli voir *ibidem*, pp. 71 - 103.

(28) G. Galasso, "Il pensiero politico di Vincenzo Russo", in *Mezzogiorno medievale e moderno* (1965), Torino, 1975, pp.231 - 299, alle pp. 283 ss.

(29) L. Guerci, «*Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane*». *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, 1992.

(30) Sulla distinzione tra *dittatura risorgimentale* e *dittatura rivoluzionaria* rinvio ai miei sopracitati lavori (nota 7). Rinvio ai miei precedenti lavori anche per l'uso dei termini *dittatore / dittatura* in Buonarroti e nei suoi più stretti collaboratori.

(31) J. Guilhaumou, « Soveraineté et pouvoir local : expérimenter la démocratie à Marseille (1789-1794) », *Révolution Française.net., Etudes*.

(32) Gli autori da esaminare potrebbero essere quelli studiati da M. Battini, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia. 1789-1914*, Torino, 1995. Il discorso deve necessariamente confrontarsi con i testi fondativi del pensiero reazionario francese: de Bonald, de Maistre, il primo Lamennais.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>

(33) F. Della Peruta, "La «svolta» di Andrea Costa", in Aa. Vv., *Andrea Costa nella storia del socialismo italiano*, a cura di A. Berselli, Bologna, 1982, pp. 89-107, a p. 106.

(34) Sulla derivazione francese delle teorizzazioni dittatoriali di Costa voir L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo* (1958), Torino, 1975, pp. 85 ss.

Révolution Française.net, mars 2008.

Version longue de : Cesare Vetter, «Dictature: les vicissitudes d'un mot. France et Italie (XVIII et XIX siècles)», *Révolution Française.net*, Mots, mis en ligne le 1er mars 2008.

<http://revolution-francaise.net/2008/03/01/212-dictature-vicissitudes-mot-france-italie-xviii-xix-siecles>